BIBLIOTECA DE " L'ARCHIGINNASIO „
Serie II - N. XXIV

ALBANO SORBELLI

IL PRIMO ABBOZZO
DELLA
" MIA PRIGIONIA DI SPIELBERG „
DI
PIERO MARONCELLI

BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
1922

I.

Col triste ricordo delle miserie che aveva patite nelle tetre prigioni dello Spielberg, colla ansiosa aspettazione di vedere i suoi e di vivere una vita più calma, che facesse dimenticare le dolorose venture passate, nella pienezza della visione penosa di quanto eragli accaduto, con una gamba mozzata e il dolore pungente del moncone, giungeva in Italia, per grazia dell'imperatore, Piero Maroncelli, insieme a Silvio Pellico e ad Andrea Tonelli. A Mantova i tre si lasciarono, e ognuno può immaginare con qual dolore per il Pellico e il Maroncelli che, lo sappiamo per mille prove, si amavano come fratelli. Nelle lettere squisitamente amorose di sorelle, direi, non di fratelli soltanto, scambiatesi fra il Pellico e il Maroncelli, c'è tutta la piena dell'affetto che reciprocamente inondava i loro cuori; e mal s'apporrebbe invero chiunque cercasse di mettere in dubbio un sentimento che datava da troppo lungo tempo e da troppa intima conoscenza scambievole di due anime, per poter affermare che uno dei due tradisse il vero o fosse anche solo reticente.

È facile comprendere come per due uomini di lettere, che non solo possedevano larga coltura, ma avevano sempre vissuto, innanzi la loro prigionia, in un ceto di letterati, di scrittori, di giornalisti, che erano stati pienamente conscii e intendenti di tutto quanto era accaduto, così ne' suoi particolari, come nella significazione remota; appena liberi dalle catene e nella loro Italia, pensassero a ricordare il lungo e nero periodo della prigionia di Venezia e in ispecie quella dello Spielberg. Erano entrambi scrittori; ed è agevole pensare che ambidue, il Pellico ed il Maroncelli, divisassero, tornati alla libertà, di riprodurre in una prosa che rispondesse alle sincere loro coscienze e ai concetti artistici che a ciascuno erano proprii, i sentimenti di cui si sentivano pieni: ora che gustavano novamente la vita, piena ancora di tenerezza e di aspettata gioia, e diciamolo pure anche di delusione e di dolore.

Tutti e due infatti furon mossi dallo stesso pensiero, dar a conoscere i dolori patiti: non per vanagloria, ma per far intendere che governo era quello austriaco, e per giustificare una innocente azione svolta un dieci anni prima, intesa a migliorare la condizione dei poveri Italiani, vittime e schiavi dell'Austria. D' altra parte è naturale che uno il quale ha passato ingiustamente così lunghi anni e tali raffinati patimenti, senta il desiderio di narrare il tutto ai suoi simili, tanto più quando i trattamenti subiti siano tali da rasentare l'incredibile. Tutti e due formarono, più o meno consciamente a se stessi, un tal divisamento: avevano esercitata la memoria (non fosse altro per lo sforzo imposto da loro stessi di

ricordare i versi fatti, ma non potuti scrivere e i minimi particolari della prigionia e della vita), e avevano facile la penna : che mancava dunque? solo l'occasione. E l'occasione si presentò prima al Maroncelli.

Non istò qui a narrare le vicende che capitarono al Maroncelli, dopo aver lasciato il Pellico, nelle soste di Ferrara, e specialmente di Bologna e di Firenze, finchè fu costretto a recarsi a Parigi, senza potere abbracciare i proprii fratelli e la madre a Roma, perchè lo stesso fratello Francesco era stato cacciato dal governo pontificio, par certo per impedire che il vecchio carbonaro si stabilisse proprio nel centro dello Stato papale. Fu dunque costretto Piero, appena giunto in patria, a prendere la via dell'esilio e si recò a Parigi. Tutto ciò è noto oramai per i lavori dello Sforza, del Mazzatinti, del Chiattone, del Sandonà e del Fabretti (questi in parecchi interessanti saggi), che molto chiaramente e opportunamente hanno controllate e corrette le inesatte affermazioni del p. Rinieri e di altri.

Giunse a Parigi il 15 febbraio del 1831, tosto accolto, più che benevolmente, a braccia aperte, non solo dai suoi compagni di esilio, ma da tutta la società liberale parigina e sopratutto dal Comitato internazionale, che lavorava appunto a preparare e coordinare la grande rivoluzione che stava scoppiando e svolgendosi allora in Italia, e che nel pensiero di molti avrebbe dovuto portare un cambiamento generale della situazione politica d'Italia e di quella d'Europa. Giovita Scalvini era entusiasta del Maroncelli, altri uomini

di ingegno si raccolsero intorno a lui, i giornali liberali andarono a gara per narrare, sia pure incompiutamente e con inesattezze, le vicende aspre, dure e inverosimili passate con il Pellico e gli altri allo Spielberg: solo dei solitari, o altri che avevano segnata una loro via particolare di azione, come il Mazzini, lo accolsero con freddezza, mostrando da prima di non accorgersene, e poi più tardi, quando cionostante il suo nome faceva rumore, esprimendosi con parole di mal nascosta sfiducia. Erano nobili caratteri, ma infinitamente diversi e perciò non fatti per intendersi.

I giornali stessi francesi, e alcuni fra i maggiori, si interessarono delle sorti del Maroncelli e a gara ripeterono aneddoti e particolari della sua prigionia e di quella degli altri carbonari del 1821. Come sempre avviene quando si tratta di riprodurre pensieri e particolari intesi a voce e non con precisi dati, le inesattezze furono non poche, cosicchè il Maroncelli, il quale confessa d' altra parte che nè egli nè i suoi compagni ebbero proibizione alcuna dalle autorità austriache di esprimere i loro pensieri e di tacere le cose accadute, si sentì in dovere di scrivere alla direzione del *Temps*, che erasi appunto occupato di lui, questa lettera, sotto la data del 3 marzo:

« *Monsieur*,

Puisque je n' ai pu empêcher les journaux de s' occuper de moi, je me voi forcé, pour éviter toute inexactitude, d' écrire moi-meme l' histoire des souffrances des prisonniers d' état du Spielberg.

Vous êtes tombé dans une erreur en copiant l'article du *Courrier français* du 28 février, relatif à mon ami le comte Confalonieri: ni lui ni aucun de nous n'avons jamais reçu la bastonade.

La vérité est le devoir de tout honnête homme, et la vérité du Spielberg est si grande chose, qu'elle doit être présentée tout nue.

J'espère, Monsieur, de votre impartialité, que vous voudrez bien insérer ma reclamation dans votre prochain numéro.

Agréez etc. PIERO MARONCELLI »

Risulta da questa lettera che non appena giunto a Parigi, e trovato un pubblico disposto ad ascoltare volontieri la narrazione di un prigioniero dello Spielberg, il Maroncelli, trovandosi nell'occasione a tal fine la più desiderata, aveva deliberato di dare esecuzione ad un pensiero che certo da più lungo tempo era sorto nell'anima sua e che aspettava solo il momento favorevole per ottenerne il compimento. Prometteva dunque al direttore del *Temps*, e poco dopo, ossia quasi contemporaneamente, al *Courrier français*, che anzi era stato il primo ad occuparsi dei casi suoi, di scrivere la narrazione della sua prigionia. Era una promessa esplicita e precisa. E a tale promessa nei giornali parigini faceva sèguito tutto un programma di pubblicazioni delle opere del Maroncelli da lui medesimo compilato e fatto divulgare.

Il programma era questo, e dato proprio nei primissimi mesi della sua residenza nella nuova città:

Mia prigionia di Spielberg. Trattato istorico.
Rimembranze. Meditazione in prosa.
Quindici rose. Poemetti epico-lirici.
Tradizioni itale.
Carmi levi, con musica nazionale a fianco.
Psalterio italo.
Melodie Spielbergiche.

Seguivano didascalie e indicazioni varie sopra la struttura e la contenenza delle singole opere. Tutto ciò, che non ebbe mai esecuzione nella sua interezza, a noi ora poco importa ; interessa invece di conoscere cosa intendeva dire colla intitolazione: *Mia prigionia di Spielberg* e come pensava di dar esecuzione al lavoro. Lo dice egli stesso con queste sobrie parole: « Trattato istorico che doveva contenere fedelmente quanto avvenne all' autore in quel periodo d' otto anni e mezzo, e toccare altresì degli altri fratelli di sventura che vi giaceano ancora sepolti vivi ».

Come lo stesso Maroncelli confessa nelle *Addizioni* alle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, un tal programma non ebbe esecuzione : ma egli stesso tuttavia ci dà ulteriori schiarimenti per ciò che si riferisce alla storia che aveva in animo di scrivere sulla sua prigionia, schiarimenti che vedremo più innanzi.

Questo divisamento, di narrare la sua prigionia, il Maroncelli comunicò tosto al suo diletto amico Silvio Pellico, al quale nulla nascondeva dei suoi pensieri. E il Pellico, da un lato preceduto in un pensiero che egli pure aveva forse avuto, e che più tardi, quando vide restare senza esecuzione quello

dell' amico, condusse a termine, e dall' altro nel timore che il Maroncelli, temperamento caldo e molto diverso dal suo, non avesse ad uscire in qualche particolare che a lui fosse per spiacere, e anche per evitare che la narrazione pigliasse un colorito troppo spiccato, gli scrisse sùbito di limitare il contenuto. La lettera piena di prudenti consigli che gli scrive il Pellico, è del più grande interesse:

« Nel caso che tu imprendessi quello scritto, a me pare che dovresti guardarti sommamente dal dargli un carattere troppo passionato. La verità quando è passionata sembra esagerazione. Inoltre bada che non tutto della vita spielbergica può dirsi: se trasparissero, anche da minimi accenni, certe, passate, clandestinità, il male potrebbe essere grande. È vero che quelle clandestinità non sono più; tuttavia anche ciò che riguarda il passato, non sarebbe innocuo il significarlo. Dico questo non già pensando che tu possa lasciarti trascinare a rompere il freno dei riguardi dovuti; ma affinchè tu badi che, inavvertitamente, non ti sfuggano espressioni accennanti quelle cose che vanno assolutamente taciute. Tu sei, amico mio, in una posizione che ha i suoi lati lusinghieri e i suoi lati pericolosi. Facile cosa è che l' abitudine della libertà della parola, ti faccia dimenticare i confini della prudenza e circa te medesimo e circa gli altri tuoi. Veglia perchè ciò non avvenga. Facile cosa è pure che i liberali di Francia, e particolarmente quelli che più inclinano all' eccesso delle dottrine — intenti sempre, come sono, a promuovere scontenti ne' popoli, ed av-

vezzi a non iscrupoleggiare sui modi, nè sulla possibilità di funeste conseguenze relative ad individui — cerchino d' annoverarti fra i loro stromenti. Tu sarai sempre incapace d' essere altro stromento, se non nobilissimo, d' un ben inteso liberalismo. Ma le altrui precipitazioni, gli altrui furori, potrebbero comprometterti. Bada, amico, la rivoluzione non è finita. Studia gli uomini e gli eventi e misura i possibili ».

Fu forse questa lettera di Silvio, piena di dubbi e di mal celate difficoltà e di fraterno ammonimento, il quale nell' animo del Maroncelli tanto valeva, che indussero il buon Piero a non farne nulla per allora, e se non a metterne il pensiero da parte, a rendere il Maroncelli più lento e pacato, e svogliato quasi. Egli era un uomo di impulso, di fuoco, di slancio: la sua testa era un vulcano di idee, ma poi all' attuazione la più piccola obiezione, la minore difficoltà, e i più tenui inceppamenti divenivano tali da scoraggiarlo o da svogliarlo. Certo su di lui la lettera affettuosa e riservata dell' amico fece grande impressione.

II.

Quando diciamo che dimise allora il pensiero delle sue memorie alludiamo a quell' ampia narrazione che doveva avere per titolo: *La mia prigionia di Spielberg*, e che più tardi, quando fu uscito ed ebbe così grandioso successo il libro del Pellico, perchè un titolo del tutto simile non generasse confusioni, doveva assumere l' intitolazione più larga e assai

diversa, forse più romantica, di *Anni del dolore*. Ma di questa nuova opera e dei tentativi fatti per dar attuazione alla medesima avremo occasione di parlare più innanzi.

Quel che importa ora, e quel che non è noto ad alcuno, si è che un abbozzo di narrazione compendiosa della sua prigionia, coi particolari attinenti alla vita sua nelle prigioni dello Spielberg, e a quella dei suoi compagni, egli aveva già esposta, e potrebbe quasi dirsi dettata a Bologna, a un culto e libero uomo, amante di sapere, avido di notizie e sensibile d'animo, il conte Francesco Rangoni.

La narrazione che il Maroncelli fece al Rangoni, non appena giunto a Bologna, certo che sarebbe stata raccolta e forse più tardi pubblicata o comunque fatta conoscere perchè il Rangoni era appunto noto per la sua funzione di cronachista, è del massimo interesse. Ed è veramente fortuna che un uomo colto e di coscienza e ligio alla verità e in ogni cosa cronista fedele, il quale su tutto esprime sì la propria opinione, ma quella tiene perfettamente separata dai fatti narrati o dalla opinione degli altri, è fortuna, dico, che un tale uomo abbia raccolta la narrazione del Maroncelli col massimo scrupolo, conscio del grande interesse che essa aveva, e l'abbia tramandata, nella sua cronaca onesta e sincera, sino a noi. È stato provvidenziale, non solo perchè la narrazione è del Maroncelli, e perciò di una delle figure più interessanti del nostro Risorgimento, ma perchè essa narrazione costituisce il primo documento narrativo ordi-

nato e comprensivo della vita che i carbonari del 1821 passarono nel famigerato Spielberg.

Negli anni che seguirono i documenti narrativi abbondano: nel 1832 venne il Pellico, il maggiore, anche perchè era il primo, di quelli noti, poi tutti gli altri, dall'Andryane, al Pallavicino, al Foresti, al Solera e via via. Ma sono tutte narrazioni, se si toglie quella del Pellico, assai lontane dagli avvenimenti, che meno perciò dovevano sentire l'imperio del ricordo, vicino, maciullante. La narrazione del Maroncelli, quale egli la fece o dettò al Rangoni, esposta a pochi giorni dalla liberazione della carcere, nei primissimi tempi dacchè il Maroncelli era giunto a Bologna dopo il distacco dal Pellico e dal Tonelli, ha tutta la forza di un documento umano, dell'anima di chi sente dentro ancora il tumulto delle impressioni vive, tutta la freschezza di cosa che sbocci dalla realtà immediata delle cose!

E al senso di realtà del documento si unisce l'importanza del medesimo, per il fatto che rappresenta il primo tentativo di ciò che il Maroncelli pubblicamente diceva di voler fare nel marzo del 1831, e che aveva fatto o intuito o predisposto nell'agosto del 1830.

* * *

Ma ecco il singolare documento nella sua forma genuina, accompagnato dalle impressioni che esso produsse in colui che lo trascrisse e conservò, il Rangoni:

« *Il Carcer duro.* Non spiacerà ai miei Lettori ch'io cominci da questo, dandone per quanto mi sarà possibile la più dettagliata idea che ho potuto ottenerne da un infelice che ebbe a provarlo per il corso di oltre otto anni. Il carcer duro differisce dal così intitolato durissimo dal non essere attaccato il paziente con lunga catena al muro potendo a stento avere un passeggio di quattro passi. Il carcer duro fu immaginato e accordato dal Filantropo Giuseppe secondo in sostituzione alla pena di morte. A questo carcere o genere di condanna trovansi egualmente dannati e li colpevoli di crimine contro la società e quelli così detti rei di Stato. Per questi e le azioni ed il pensiero soltanto sono delitti che si puniscono della medesima pena, ed a tempo più o meno lungo od eterno. Il carcer duro è stato ora portato ad un tale rafinamento di assoluta barbarie che peggiore diviene della stessa morte nella quale cessano tutte le pene.

Fa poi meraviglia che l'attuale e sì grande Monarca, nato e nudrito alle buone Italiane scuole e sedente sul trono di santi illustri Imperatori e Re, e dominatore di tante e così diverse popolate e ricche nazioni, ed in mezzo ad uomini di non ordinario ingegno, infine, replicherò, fa meraviglia che un sovrano decorato dell' augusto titolo di Re dei Romani, e nel seno della Catolica ed Apostolica Romana Chiesa e uomo per ultimo, abbia rinunciato ad ogni più giusto ed umano principio per non temperare i rigori del carcer duro, la di cui idea sola produce nell' uomo sensibile il più mortale ribrezzo. E la perdita della

libertà non è alla fine bastante a punire l'uomo civile che per opinione si è lasciato sconsigliatamente trasportare ad inconvenevoli azioni o a poco misurati pensieri? E l'uomo civile dovrà egli essere confuso ed assomigliato all'ultimo de' scellerati reo de' più nefandi delitti? E a nulla gli gioverà nè la sua condizione, la sua età, il suo nome, le sue relazioni e quanto per lui si può offrire onde placare l'irritato Monarca? E questo sarà egli innesorabile verso i suoi figli e vestito del carattere della Divinità sarà più implacabile della medesima? E l'uomo sarà così sovranamente tiranno dell' altro uomo? Ma si tronchi questa inutile digressione. Il Monarca trova la sua diffesa nelle leggi medesime, e a queste abbandonando se stesso, poco si cura dell' infelice che alle stesse si vuole assolutamente soggetto. Le di lui lagrime non possono più giungere al cuore di colui che fra l'orde degli adulatori, che cieco su quanto lo circonda, che credulo su quello che gli viene presentato, che diffidente di sè stesso per sempre abbisogna d'altrui, riposa tranquillo dopo il suo giornaliero e non importante lavoro, aggradendo le feste, non sprezzando i banchetti, e moltiplicando ingegnoso i suoi piaceri sotto lo specioso titolo di sollevare se stesso dalle gravosissime cure di così riflessibile Monarchia.

Il dettaglio ch' io offro ai miei Lettori è di quanto ho udito io medesimo, e ritenuto con precisione, e trascritto all' istante, onde esibire il meno sospetto quadro del carcer duro, e di quanto di più terribile lo circonda.

Il sig. M. di nascita civile e di molto ingegno, nativo di una città dello Stato pontificio, involto con altri de' più rispettabili uomini, si lasciò strascinare ad alcune opinioni che assai male si conciliavano con le vigenti e di un oculato Governo. Alcuni atti preparatorî ed una non equivoca corrispondenza chiamarono la vigilanza più stretta del Governo, e quindi o per sè medesimo o coll' altrui mezzo giunse ad assicurarsi di quanto tramavasi, o credesse almeno di esserne assicurato e procedesse quindi all' arresto di molti e distinti individui ai quali si rese comune la più deplorabile delle sventure.

Dieci otto, mesi si videro ristretti questi infelici nelle carceri inquisitoriali, così dette, perchè quivi si raccoglievano gli atti per costruire il processo nelle cui basi divenire alla individuale condanna. In questa detenzione fu però accordato a quei miseri quei sussidi che alleggerirono in parte la loro pena e quivi poterono e studiare e scrivere e render meno noiose le lunghe ore del giorno.

E qui un Pellico, autore della Francesca di Rimini, ad altre due tragedie diedesi compimento, e ciascuno come meglio potè trasse vantaggio dai proprî talenti ed educazione e nel melanconico silenzio di carcere tenebroso trovò un qualche conforto al suo spirito strascinato da mortale oppressione.

Alla fine in tre epoche diverse furono con molta formalità pronunciate le inappellabili sentenze marcate dalla ferma e augusta mano di un inferocito sovrano. Credo inutile qui aggiungere il nome de' sin-

goli detenuti che in tre classi furono divisi, due delle quali composte di Veneziani o Lombardi furono portati al Spielberg ed altra mista a Lubiana e dove molti ebbero in sèguito il loro perdono.

Dirò solo delle prime, nelle quali si comprendono Confalonieri, Rezia, Ressi, Maroncelli, Foresti, Monari, Villa, Solera, Oroboni, Borsieri e Pellico.

Dirò ancora come gli stessi giudici che lessero pubblicamente il Sovrano decreto, il ritrovarono non corrispondente a quello istesso che al Sovrano più umanamente avevano segnato, sicchè vollero persuadere di questo li detenuti assicurandoli che la loro condanna non avrebbe avuto il termine che loro veniva annunciato, e ciò al solo oggetto d' incutere un generale e spaventevole timore.

E questo certamente ottennero essendo a tutti noto come si contenesse il Governo sulla pubblica piazza di Venezia assegnando questo tremendo atto della Sovrana volontà, sicchè alcuno di quei miseri ebbe a trovarsene male.

Ma ommettiamo quanto è alla piena conoscenza d' ognuno e trasportiamoci allo Spielberg, situazione che presenta un alto monte ove giacesi il forte, e che in certo modo per la sua posizione viene assimigliato al colle di S. Michele in Bosco di Bologna in Italia, ma ben diverso poi, non spirando alcuno di quei vantaggi, ma bensì tutto l' orrore di una politica reclusione. Condotti gli infelici che ho sopra indicati a questo impenetrabile forte, vennero loro incontro dei più ancora misteriosi custodi, e spogliati

delle loro vesti, e tolto il loro oro, i loro libri e quanto si avevano di vestiario e di biancheria, si cominciò dal loro radere il capo e dal farli indossare la camicia da munizione e l' intero vestito da galeotto. Infine attaccati ai piedi li ceppi aventi pesanti catene per l' importo di dieci otto libbre di ferro. Queste erano state costrutte in modo che tenevano ogni gamba fra due catene per ciascuna, che si raccomandavano con un cerchio inlucchettato sopra il ginocchio. Così accomodati vennero gettati in uno stanzino capace soltanto di un sol uomo avente nove passi di lunghezza, quattro e mezzo di larghezza, e proporzionata altezza. Meschina e di riverbero la luce, e un nudo tavolato serviva loro di riposo essendosi ricusato ogni sussidio di paglia. Il sig. M. come più giovane fu posto nelle Casematte ossieno sotterranei, e quivi si rimase per dieciotto mesi.

Il loro cibo era un kifel e mezzo, una zuppa in un brodo ove era stata colata una candela di sevo, ed un pezzettino di carne impossibile a masticarsi. Ognuno può immaginare lo stato di tanti individui abituati ad un vivere agiato, associare co' loro simili, a far uso de' loro talenti e nati naturalmente con de' principî che meritar pur doveano nel rigore medesimo un qualche riguardo, ma nulla di tutto questo. Si ricorse per un po' di paglia sul tavolone, e questa fu ricusata alle prime ed accordata più tardi. Si chiese che il cibo o almeno la zuppa per questi sgraziati fosse fatta a parte ed in brodo più sano, e fu risposto che al ristoratore di così scelto manicaretto

non tornava il conto di fare una pentola a parte dovendo egli fare circa ottocento minestre.

Giammai quei miseri poterono avere un lume la sera e specialmente nelle lunghe notti del verno rimanendo eglino costantemente in una piena solitudine e allontanamento da ogni vivente. Ciascun giorno per un quarto d'ora era accordato il prendere una boccata d'aria. La festa ascoltavasi messa, e loro era dato a ciascuno un piccolo ufficiuolo: libro di orazioni; una volta al mese severo direttore di polizia entravasi nelle carceri e denudando il detenuto il visitava sotto le ascelle e dovunque, nel caso avesse avuta qualche penna o spilla o refe o carta. Si stropicciavano gli abiti in ogni direzione a questo medesimo effetto, nè erano risparmiati altri luoghi di non molta decenza per una più scrupolosa assicurazione.

Se a taluno fossesi rotto il vestito, recavasi questo ai galeotti che lavoravano al di fuori perchè il rattoppassero. Frattanto il detenuto rimanevasi ignudo qualunque si fosse la stagione.

Nelle malattie il medico incaricato a curare li detenuti erasi un barbiere che d'ordinario prestavasi dopo molte chiamate, diffidando che quelli cercassero d'imporgli per ricercargli qualche sollievo.

Si ebbe alla occasione opportuna un sacerdote per confessore, ma questi abusando del geloso suo ministero, poterono accorgersi li detenuti di essere stati traditi e sedotti ed anche calunniati da così venerabil ministro. In progresso fu fatto vescovo a Cattaro. Altri quattro ministri del culto a lui si successero

e li detenuti ebbero a lodarsi della loro caritatevole pietà.

Questi infelici gemevano in una assoluta inerzia, allorchè venne in mente al direttore del luogo di trarne qualche profitto ed ecco il come. Cercò che alcune donne insegnassero ai galeotti, al di fuori, a far le calzette di lana. Questi si portarono nell' interno ad ammaestrare li detenuti politici, i quali in sèguito muniti di legni sottili furono obbligati a fare un paio di calzette alla settimana. Mancando alcuno della sua tasca ne riceveva di più acerbi rimbrotti.

Li galeotti stessi facevano la polizia delle prigioni. Alcuni di essi portarono la compassione sino a recar loro di nascosto qualche pane.

Il povero Villa che mangiato avrebbe per dodici, trovatosi ad un sì ostinato digiuno, si divorò in pochi minuti un grosso pane portato con tanto mistero. È opinione comune che Villa ed Oroboni sono periti per mancanza del necessario nutrimento. E morto è pure il professore Ressi, ma oppresso dalla penosa sua situazione.

Dicesi ancora che Confalonieri era stato prevenuto, che addolcito sarebbesi il suo destino sempre che avesse denunziato i suoi compagni. Al che fieramente rispose: che egli era un uomo d'onore e che la delazione era per lui uno spregevole mezzo degno solo della viltà di chi ardiva proporlo. Convien dire che nel Codice Austriaco si faccia un'eccezione all'onore. Frattanto Confalonieri ignora la perdita della sua amata consorte, spirata d'affanno e per l'inuti-

lità delle sue replicate istanze per temperare il destino di un imprudente marito. Quante vittime deplorabili!

Li galeotti stessi al confronto de' politici detenuti erano più felici, benchè carichi di delitti essi rimanevansi al di fuori, e potendo esercitare le professioni nelle quali erano stati esercitati prima della loro condanna, si mettevano insieme del danaro vendendo il loro lavoro e si provvedevano così di ciò che più abbisognavano, siccome pane carne e frutta; e taluno risparmiando ancor maggiormente e lasciando il resto in deposito, è riuscito a uscirne avendo a sua disposizione più di cento fiorini. Alli detenuti politici tutto era stato levato e niun altro mezzo era loro accordato onde far fronte alla penosa loro situazione.

Ed è egli possibile che il Sovrano sapesse e convenisse in tanto rigore? e frattanto che egli gavazzavasi fra le sibaritiche mense o prendeva riposo su quelle soffici piume che dimenticar gli facevano l'umanità sofferente? Ma un impenetrabil mistero accompagnava quanto accadeva in questo orribile forte. Le guardie istesse, moltiplicate per ogni dove, ignoravano il destino e quanto soffrivano questi infelici. Pochi erano al secreto e addimostravano compiacenza di aggravare la loro sorte. Mai si parlava, tutto era seguito dal silenzio. Il latino il tedesco ed il francese erano però le lingue in corso allorchè era dato il tener discorso o con il confessore o col medico o coi galeotti o col Direttore. Ma eccomi giunto ad uno di quei tratti che fanno inorridire il più incallito nel cammino della ferocia.

Il signor M. stretto dalle catene che il circondavano sopra il ginocchio, cominciò a lagnarsi di un acuto ed interno dolore e di qualche apparente gonfiore. Chiamato il medico del luogo, cioè il barbiere, giudicò il male di niuna importanza. Sofferse l' infelice alla lunga e forse v' era rimedio con un pronto soccorso. Le apparenze incominciarono a togliere ogni dubbiezza ed il barbiere diffidente credette buono di consultare altro medico, e fu invitato il dottor Clavigero che visitato il ginocchio pronunciò per il taglio immediato della gamba, prima che passasse all' imminente cancrena. L' affare era urgente, eppure fu forza scrivere all' imperatore ed avere il suo assenso, che diede, avvertendo fosse poi rimesso il detenuto al suo primo carcere. Ecco nascer questione se tornava meglio operare nella prigione o al di fuori, ritenendo il detenuto per le sole quattro ore che potevano abbisognare ad operazione compita. Insorse poscia questione fra il barbiere ed il dott. Clavigero, pretendendo quello esser capace di eseguirla, in prova di che addimandava un cadavere dell' ospitale sul quale avrebbe egli operato, e ciò si dovette accordare.

Frattanto passarono più di 15 giorni allorchè il signor M. fu dalla sua carcere traslocato al travaglio ove subì l' amputazione della sinistra gamba sino sopra il ginocchio. Volevasi quindi trasportarlo al suo carcere, ma vi si oppose il dott. Clavigero, e dopo altri quindici giorni munito di due stampelle fu rimesso al suo solito luogo.

Io ho veduto il sig.r M., ho osservato il membro

mutilato, ho seguitato senza muover palpebra il suo dettagliato racconto ed alla fine mi sono sentito oppresso, e la sola riflessione della numerosa società in cui mi ritrovava è stata un potentissimo freno per distrarmi alcun poco a non prorompere nelle più dure espressioni, siccome un fremito generale, mi ha dato bastantemente a conoscere che al mio riunivasi il sentimento di ogni altro. Ritrovo soverchia ogni ulteriore osservazione. Se giunger potesse questo articolo sotto lo sguardo del temuto monarca, vogliamo noi credere che anche in questo incontro il suo cuore fosse costruito per dare un novello documento che li sovrani nulla hanno di comune con noi che le semplici forme?

Alla fine e dopo due anni li detenuti furono accoppiati ed al sig.r M. toccò per compagno il signor Pellico. Dotati entrambi di particolare talento ed avendo corsi li buoni studi, non fu loro difficile il legare la più sincera e stretta amicizia. Mancando poi essi d'ogni utile mezzo per occupare in miglior modo le ore, idearono, a dir vero, un metodo singolare di portare alla loro reminiscenza il corso de' loro studi e delle varie materie vedute dividendole in classi. Passarono alla rivista gli aneddoti della loro vita, le conoscenze, le relazioni e le geniali affezioni. Ricordarono le varie società e tutti quegli individui che, o per amicizia o per lumi od altro, erano stati a loro graditi.

Tutto questo materiale ed altro somministrò ancora di che ragionare sui piaceri e sui mali della vita, e tutto ripassando dinanzi alla loro memoria, intesero

di farsene un ordinato dettaglio. Ciò stabilito, preferirono alla prosa la poesia, come quella che più facilmente e ordinatamente avrebbero ritenuta portando seco la diversità del metro e degli argomenti.

Questo piano così ben combinato e posto in pratica senza alcuna distrazione e di comune convegno li mise in situazione di ritenere ben presto un infinito numero di idee in eleganti versi raccolte e de' quali facevano di sovente ripetizione sussidiandosi l'uno con l'altro onde meglio imprimerli nella mente. Questi versi così composti e ritenuti ammontano ad oltre ventimila. Ad ogni modo fu questa un'ingegnosa occupazione e molto servì a render meno grave la loro sorte, e caro certamente riuscì loro il vedersi associati insieme dall'azzardo ed uniti poi più strettamente dalla conformità degli studi del genio e della necessità. La loro situazione divenne così meno dolorosa e certamente di reciproco e sicuro conforto.

Otto anni e mezzo scorsero in questo modo, occupati talora al lavoro delle calzette di lana ed ora ad amichevole conversare, ed interrotti soltanto dalle minute visite della polizia e da ogni altro esercizio che andavasi succedendo sulle più rigide basi dell'ordine il più regolato e metodico. Occorreva però tutta la forza dello spirito e del temperamento per non cedere alla disperazione nel crudele pensiero di un intero abbandono e di una perfetta ignoranza di quanto accadeva al di fuori, ed incerti sempre del loro futuro destino e sicuri soltanto che nulla omet-

tevasi da que' vigilanti custodi per accrescere ad ogni momento le loro dubbiezze o portare al loro cuore un immeritato accrescimento di pena, cotanto è vero che alcune anime vili attaccate al possente si credono di meglio servirlo qualora inventino per così dire o raffinino li mezzi per tormentare coloro che sono caduti in disgrazia.

Ma eccoci allo sviluppo di una ben picciola parte degli attori di così spaventevole tragedia; e ciò che rendesi strano e certamente può riguardarsi un prodigio della provvidenza, si è che nel giorno medesimo 26 luglio in cui accendevasi la rivoluzione a Parigi, in questo giorno istesso l' imperatore segnò il decreto di libertà per il signor Pellico, l' avvocato Solera ed il sig.r Maroncelli. E chi detto l' avrebbe? e vogliamo noi credere che l' imperatore sarebbe stato egualmente generoso udendo ancora quanto accadeva a Parigi?

Ma non entriamo in questo labirinto, difficile essendo sempre il penetrare nel cuore umano e specialmente de' principi, ne' quali tanti interessi si combinano a variarne ad ogni ora le mosse. Ventiquattro ore bastarono perchè giungesse il non atteso annunzio al forte di Spielberg, ma prima che fosse egli comunicato ed intieramente eseguito dovevano passare ancora li detenuti per altre prove.

Visitati straordinariamente dal direttore in capo, ebbero a soffrire dei rimproveri per non avere ultimati i loro lavori; in sèguito, essendo giorno di domenica, si recarono li detenuti alla messa, ed uno de' custodi potè loro dire alla sfuggita: « Vi è qualche

buona nuova. » Compite le divozioni e ricondotti al loro carcere, furono di nuovo avvertiti dover recarsi dal direttore. Giunti al suo cospetto trasse egli un foglio, guardò li tre graziati dall'alto al basso e quindi applaudendo e ringraziandoli tutti per il contegno che avevano osservato nella detenzione, oppure se intendesse che ciò essi dovessero alla clemenza ed umanità del sovrano, annunziò la piena loro libertà. Le frasi che praticò il direttore e la partecipazione del suo discorso rese per un istante dubbia e pressochè indifferente la ricevuta notizia. Li detenuti furono intanto sgravati de' loro ferri e consigliati a ritornarsene lentamente e senza rumore alle loro stanze, onde gli altri infelici non sospettassero quanto accadeva. In seguito furono tutti e tre passati alle carceri di polizia, ove si rimasero tre giorni e pressochè sempre in piedi e senza riposare la notte cotanto era il sucidume e l' improprietà pericolosa di quel luogo di detenzione. Al quarto giorno furono loro resi i denari depositati otto anni prima, nonchè quello ricavato dalla vendita totale degli effetti sequestrati; ed il signor Pellico ebbe pure le sue due tragedie scritte nella sua detenzione alle carceri inquisitoriali. Ripiegarono tosto ai principali loro bisogni, e quindi ciascuno si ridusse in seno alle da molto desolate famiglie, ammaestrati certamente che possa la politica de' Sovrani quando crede necessario di rendersi superiore ad ogni umano riguardo ».

Era questo il primo abbozzo dell' opera che il Maroncelli aveva promessa a Parigi non appena fu

giunto colà. Carattere irresoluto, e mosso dalle ragioni che sopra abbiamo indicato, il Maroncelli non diede allora esecuzione al concetto stabilito fino dal suo escire di prigione. E forse aveva anche in animo di attuarlo da un momento all'altro e forse aveva scritto qualche particolare del suo lavoro, quando gli giunse la notizia che, nell'attuazione, stava per essere preceduto da Silvio Pellico. Il 25 maggio del 1832 infatti il Pellico scriveva all'amico Maroncelli: « Forse pubblicherò le mie Memorie, volumetto ove non entro in politica, e non comprometto alcuna, alcunissima persona. Ivi parlo di te. Alla censura ecclesiastica è già passato, spero passerà anche alla politica ». Più tardi il Pellico ne dava la notizia pure al Balbo, al Pralormo e ad altri, ma aveva voluto che uno dei primissimi a saperlo fosse il suo Maroncelli. La stampa fu cominciata nell'agosto e compiuta nel novembre dall'editore Bocca. Il successo ottenuto dal libro e le ire e i plausi cui diede luogo son così noti, dopo i recenti lavori, che non è il caso di spendervi parola.

III.

Dato il rumore che suscitò il singolare e meraviglioso libro del Pellico e la grande e meritata fortuna ottenuta, è facile comprendere come il Maroncelli rinunciasse al primitivo disegno. Fece di più, propose senz'altro di tradurre egli stesso il libro del Pellico in francese. Si può agevolmente trarre da questo passo di lettera del Pellico al Maroncelli sotto

la data del 27 ottobre: « Mi son mezzo impegnato per la versione francese delle mie *Memorie*. Ma forse accadrà che io mi disimpegni, e allora falla tu, o falla fare, e se ricaviamo denari, dividiamoli. Ti spedirò subito una copia. E poi ti scriverò ». E perchè il Maroncelli aveva accennato di far precedere l' edizione francese dalla biografia dell' autore che sarebbe stata scritta dal Maroncelli medesimo, il Pellico gli raccomandava di trarre tutto il materiale per la vita comune nella carcere e prima, solo dalle *Memorie*; i suoi principii religiosi e politici erano questi: « io sono cristiano e nemico d' ogni tirannia e d' ogni illiberalità »; ma voleva che su questo argomento non si entrasse in troppi particolari. Il 20 novembre il Pellico inviava al Maroncelli due copie delle *Mie prigioni*, una per lui e l' altra per l'Andryane. Nel dicembre gli tornava a scrivere su certe avvertenze da tenersi presenti nel caso che egli o altri traducesse il volume. Notava che alcune cose erano state saltate a posta, altre dimenticate o messe nella penombra: egli rimediasse. « Se tu mi facessi alcune note, tanto meglio, ma bada seriissimamente a non dir cose le quali nel paese in cui vivo non mi suscitassero maligne censure ».

La edizione francese per opera del La Tour e del Maroncelli uscì finalmente nel 1833, colla introduzione biografica del La Tour e colle note del Maroncelli. A prova della perfetta corrispondenza di vedute tra il Maroncelli e il Pellico e per dimostrare come il primo sapesse comprendere l' animo del mite

saluzzese, valga la seguente lettera del Pellico al-l'amico, nella quale si dà un favorevole giudizio del-l'edizione: « Diedi una scorsa alla traduzione di M. de La Tour della quale fui contentissimo, e lessi per intiero le tue note e la prefazione di essa, che pure infinitamente mi soddisfecero. Il maggior difetto di questa prefazione, si è di parlare un po' troppo vantaggiosamente di me, ma non tocca a me lagnarmene. Evvi poi in essa qualche piccola inesattezza, che in una seconda edizione ti pregherò di far correggere. Le note sono al pari benissimo fatte, e quali io me l'aspettavo da te; scevre di esagerazioni e d'invettive. Addio carissimo. Non mi scrivere per la posta. Siamo in tempi sciagurati, in cui le più innocenti cose mettono sospetto ».

Nulla dunque contiensi nelle note, contrariamente a quanto alcuni ostili al Maroncelli hanno affermato, che non garbasse all'amico Pellico e non rispondesse alla verità. Il Maroncelli conosceva troppo bene l'animo del Pellico e voleva in tutto contentarlo; certo non poteva cambiare se stesso, non poteva esprimere sentimenti diversi da quelli che aveva in certi lati di politica o di religione, cosicchè quando più tardi, nel 1833, il Maroncelli diede fuori le sue *Addizioni* alle *Mie prigioni*, e in esse ebbe campo di estendersi in considerazioni letterarie, politiche e filosofiche, era inevitabile che le due anime venissero in un notevole contrasto, appunto perchè ambedue erano sincere.

Che il Pellico non approvasse le *Addizioni* è noto da molte sue lettere, da quanto egli stesso scrisse

al Maroncelli e infine da uno dei capitoli aggiunti all' edizione del La Tour del 1843 (Parigi, Charpentier), il nono: in esso, come è noto, scrive: « Diverse cose concorsero ancora a farmi dispiacere, e furono tra queste le *Addizioni* che fece alle mie prigioni l' infelice Piero Maroncelli, amico mio, che era allora a Parigi. Egli certamente non può aver avuto l' intenzione di nuocermi e di offendermi pur lievemente, chè n' era incapace; pure nelle sue *Addizioni* gli sfuggirono alcune sentenze che provocarono contro il suo libro la censura ecclesiastica, e questo libro fu posto all' Indice ».

In quest' ultima frase sta la vera cagione del rammarico vivo provato dal Pellico: perchè il libro era stato posto all' Indice, cosa della più alta importanza per lui, profondamente religioso. Più moderato mostravasi il Pellico, scrivendo al Maroncelli appena ebbe ricevuto il libro di lui: « Non vorrei che avessero ragione taluni, i quali, dando un' occhiata a quelle tue aggiunte, crollarono la testa e mi dissero che avevi passata la linea della moderazione, e che passandola rischiavi di nuocère ai nostri compagni di Spielberg e ad alcuna delle guardie che nomini con maggiori particolarità.... Ognuno ha il suo modo di vedere, e non mi sorprenderebbe che, sebbene amicissimi, tu ed io differissimo in parecchi giudizi. Io nelle mie *Memorie* ho pubblicata la storia meno qualche lacuna, di ciò che soffersi in dieci anni di carcere, ma non mi lasciai sfuggire una parola di diretto rimprovero a chi ci trattò con sì spaventosa

ira. Operai così, e per non esacerbare il potente contro i nostri compagni, e perchè veramente sono persuaso che anche la spaventosa ira d' un potente ha circostanze che la scusano, non si sa fino a qual segno. Avrei approvato che tu empissi certe mie lacune, ma avrei bramato che tu non ti movessi mai a quella pienezza di sdegno che accresce odio in chi se ne sente percosso. Se sarà così, dorrommene assai, e non lo tacerò all' amico Piero ».

Non ci rimangono troppi documenti dei rapporti tra Maroncelli e Pellico intorno a questo scabroso argomento, ma è facile pensare come rimanesse male il Maroncelli, che certamente scrivendo le *Addizioni* aveva in principal modo voluto contribuire a far onore al libro e renderlo più compiuto, non senza l' onesto desiderio, si comprende, di mettere avanti la propria condizione di condetenuto e di amico del poeta. Era evidentemente interesse del Maroncelli che dalla unione del suo lavoro con quello divenuto celeberrimo del Pellico non venisse alcuno stridore, perchè il primo avrebbe attirato l' attenzione sul secondo e l' avrebbe avuto compagno nella fortuna. Non penso affatto perciò che il Maroncelli o dicesse cose inesatte sapendo che tali fossero o neanche pensasse a caricare le tinte. Chi legga le *Addizioni* con spassionatezza, non vi troverà acredine, neanche troppo aspri accenti d' ira, e ne avrebbe avuta ben ragione; direi quasi che il Maroncelli aveva cercato in quello scritto di intonarsi alla « gamma » del Pellico, e pur dando una tinta alquanto diversa, aveva creduto

di esser restato nel tono del colore. Bisogna pensare che il Maroncelli scriveva a Parigi, fresca dalla rivoluzione, e il Pellico, nel retrivo Piemonte; che il Maroncelli era di animo più libero e democratico, non vinto dalle idee religiose come il Pellico; che l'anima sua era più espansiva, impressionabile, eccitabile; e si comprenderà quale sforzo anzi dovette fare il Maroncelli per contenersi in quei limiti che apparvero poi alla luce colle *Addizioni*. E poichè egli non voleva limitarsi all' ufficio un po' umile di far delle Annotazioni e aggiunte di poco conto alle *Prigioni* del Pellico, inserì nelle *Addizioni*, una lunga e non felice narrazione che prende la maggior parte del volume, in appendice al capit. XVII, che intitolò « Eccidio di Prina: Uomini del Conciliatore: Cormentalismo », nel qual lavoro (che gli dovè costare indubbiamente fatica e cure) intendeva di rifare tutta la storia degli anni che andarono dal 1818 al 1830, e di risolvere le grosse questioni della lotta tra il romanticismo e il classicismo. Ben difficile assunto!, che non poteva essere svolto a fondo in una « addizione », sia pur lunga.

Tutta quella narrazione (pp. 72-176), in sostanza la maggior parte del suo volumetto, rese pesante e indigesto il lavoro delle *Addizioni*, che non si riferiva più alle *Memorie* del Pellico le quali veramente interessavano, nè alla vita reale dei poveri condannati che toccavano il cuore di tutti, ma si perdeva in discussioni più o meno proficue e felici, tali da essere, in qualche punto, addirittura fuori posto. Ecco vera-

mente l'imperdonabile difetto delle *Addizioni*, ed ecco anche la parte che gli attirò la condanna all'Indice. Senza dire che con la trattatessa del Cormentalismo rese il suo scritto disordinato, incomposto, senza rapporto di sorta. Il Maroncelli era stato vinto dalla debolezza di mettere nelle sue *Addizioni* una parte che dovesse parere trattazione originale, frutto del suo pensiero e della sua cultura sintetizzata, e fece opera al contrario grandemente dannosa al suo scritto.

Si può facilmente immaginare come rimanesse il Maroncelli dinanzi all'accoglienza così fredda, per non dire ostile, del Pellico, allo scritto nel quale tanta parte della sua anima sensibile aveva dedicato, per fare onore e per uniformarsi all'antico amico! E si comprende ancora facilmente come, mentre aveva fatto al *Courrier français* e agli amici di Francia e d'Italia promesse esplicite di pubblicare molte delle sue opere, che sopra furono elencate e intorno alle quali nelle stesse *Addizioni* trovansi non pochi accenni e anche saggi, alla fine non ne facesse più nulla.

Era l'effetto della disillusione!

***

« Alla *Mia prigionia di Spielberg*, perchè Pellico m'ha sì felicemente preceduto, io sostituirò altre memorie che intitolerò gli *Anni del dolore* e che avranno una estensione più ampla che non è che il tempo di miseria decorso sullo Spielberg ». Questa promessa faceva il Maroncelli nel 1833 congedando

allo stampatore le sue *Addizioni*; e non è del tutto arrischiato il pensare che qualcosa il Maroncelli avesse buttato in carta, quantunque si sappia che il Maroncelli scriveva solo sotto l' impulso del momento, e che era incapace, può dirsi, di un lavoro lungo, metodico, paziente, meditato, con un filo, un fine, un ordine notevoli.

Se tuttavia anche aveva cominciato il lavoro, per le ragioni che sopra abbiamo lumeggiate non lo condusse a termine; meglio, non aggiunse forse verbo a quanto era stato scritto. Il saggio datone colle *Addizioni*, l' accoglienza non calorosa da parte di taluni, l' ostilità volutamente attenuata, ma evidente del Pellico, che egli poneva in cima ai suoi pensieri e che non voleva in alcuna guisa disgustare, furono le cagioni perchè il Maroncelli non andasse più in là di quel poco che aveva scritto degli accennati *Anni del dolore*. Disgustato da tutte queste cose, vedendo inoltre difficile di campar la vita correndo tutto il giorno colle stampelle sui sassi di Parigi, deliberò, proprio nella seconda metà dello stesso 1833, di abbandonare Parigi e recarsi in America, in cerca di miglior fortuna.

Nella Biblioteca comunale di Forlì, tra le carte maroncelliane, si conservano alcune pagine di memorie auto-biografiche del Maroncelli, come molti anni fa annunziava il Mazzatinti, il quale più tardi le pubblicava quasi integralmente nella *Rivista d'Italia*. Questi pochi framenti di memorie il Maroncelli li scriveva, secondo che nota il Mazzatinti, « appena uscito » dal carcere, quando pensava di comporre il libro *Gli*

anni del dolore, e questi frammenti sono certo i primi paragrafi di tal libro che doveva esser di « più ampla estensione che non fu il tempo di miseria decorso nello Spielberg ». « Interrotta allora la compilazione di quelle memorie, la riprese più tardi e con diverso inchiostro continuò a scrivere nel margine del prezioso quaderno il triste racconto del sarto traditore » ; e qui il Mazzatinti riporta un altro passo delle Memorie.

Nella esposizione del Mazzatinti c' è qualcosa che va chiarito. Appena uscito dal carcere il Maroncelli aveva in animo, come leggesi nel riassunto delle narrazioni fatte col Rangoni e altrove, di scrivere: *La mia prigionia di Spielberg*, nella quale soltanto le vicende svoltesi lassù, entro la torva fortezza della Moravia, dovevano essere narrate, con quella necessaria introduzione degli avvenimenti immediati che diedero luogo a quel triste soggiorno. Il concetto di scrivere un' opera più larga e compiuta, colla esposizione di tutto quanto egli dovette patire per ragione politica, l' ebbe assai più tardi, quando, andato a Parigi, intese che il Pellico aveva in animo lui di scrivere le Memorie della sua prigionia, cosa che nel giro di pochi mesi attuò.

Avvenuto ciò, scrivere un' opera che avesse avuto il medesimo contenuto narrativo rispetto al tempo e al luogo e per di più un titolo del tutto simile, gli parve giustamente cosa inopportuna e inutile, sopratutto dato il grande successo delle *Mie prigioni*. Egli pensò pertanto fino dal 1832 di compiere quell'opera più vasta a cui accenna il Mazzatinti, dietro la con-

fessione più volte ripetuta dal Maroncelli stesso, che doveva poi assumere il titolo di *Gli anni del dolore*.

Ora, quando furono scritti i frammenti autobiografici che si conservano tra le carte maroncelliane della Biblioteca comunale di Forlì? crediamo di essere consequenti affermando che furono scritti, non già appena uscito dalle prigioni, ma più tardi in Parigi, quando più di una volta ebbe a promettere, anche sui pubblici fogli, di volere metter mano alla grande e completa opera narrativa della sua vita di dolore. Infatti ciò che rimane si riferisce a un periodo di molto antecedente la vita passata allo Spielberg; come sappiamo, e come ognuno può assicurarsi scorrendo il prezioso manoscritto, nei frammenti si danno notizie assai lontane (anche se l'ispirazione è determinata da momenti contemporanei a quello in cui scriveva), tutte riferentisi agli inizi dei suoi rapporti colla polizia e al tradimento che gli tese il Pirotti, cui aveva fatte imprudenti confessioni, che tornarono poi di danno a tutti i compagni suoi di sventura.

Il concetto di cominciare così lontano era appunto rispondente a quello che il Maroncelli ebbe a formarsi nella sua residenza a Parigi e dopo che ebbe contezza delle intenzioni che aveva il Pellico di scrivere le *Mie prigioni*. E il Fabretti è pur d'avviso che tali frammenti biografici siano stati scritti a Parigi.

Sulla divisata narrazione maroncelliana degli *Anni del dolore*, hanno molta importanza le parole che nel 1883 scriveva uno che era stato amico e famigliare del Maroncelli nella sua dimora in America:

G. F. Secchi de' Casali, nel giornale *L'Eco d'Italia* da lui fondato a New-York: « Era intenzione del Maroncelli, scrive il Secchi de' Casali, come lo aveva già espresso a Parigi prima di venire in America, di scrivere un' opera intitolata: *Gli anni del dolore*; opera che avrebbe riempite molte lacune lasciate nelle *Prigioni* di Pellico e nelle stesse sue *Addizioni* alle medesime. — Forse un giorno — egli scriveva in proposito nel 1832 — se potrò avere un po' di pace (come non gustò neppure in America!), se potrò aver provveduto alla cara esistenza di persone, senza che le mie grucce combattano da mattina a sera cogli affaticati sassi di Parigi, pubblicherò i miei ricordi di prigionia. Ma siccome ei dovette sopportare dura fatica anche in New York, trascinandosi qua e là sulle grucce per guadagnare tanto da sostenere la sua famigliuola in modo decoroso e quindi essendo divenuto cieco e per maggior sciagura anche impazzito, così i suoi *Anni di dolore* rimasero incompleti ». Dalle quali parole si può trarre che in America il Maroncelli non diede più mano all' opera sua. I frammenti dunque che possediamo, e che furono in gran parte pubblicati dal Mazzatinti (e la rimanente dal Fabretti), rappresentano una piccolissima parte (scritta in Parigi, dopo la notizia della composizione delle *Mie prigioni* del Pellico) dell' opera dall' orizzonte più ampio, che si era prefissa, ma alla quale poi nulla fu più tardi aggiunto dal Maroncelli, combattuto dal lavoro e dalla miseria, solitario e sfiduciato nel lontano continente, dimenticato, abbandonato da tutti.

La breve narrazione della « Mia prigionia di Spielberg » che ci è pervenuta a mezzo del Rangoni non ha dunque soltanto l'importanza di darci il concetto e il piano compiuto dell'opera primitiva che intendeva scrivere il Maroncelli, ma è, come sopra accennammo, la prima e autorevole e importantissima testimonianza e narrazione di un detenuto dello Spielberg nei primi giorni della sua liberazione, quando le sensazioni erano ancor vive, fresca la memoria, presenti alla mente i visi dei compagni e dei carnefici, sì che fedele e animato poteva essere, e ne è, il racconto.

IV.

Ma è venuto ormai il momento di chiederci: È veritiero il racconto del Maroncelli sui casi capitati a lui e ai suoi compagni, in particolar modo al Pellico, durante gli anni della prigionia sullo Spielberg? In quali rapporti sta colla narrazione (affatto indipendente da questa) delle *Mie prigioni* del Pellico? Il racconto del Maroncelli reca dati nuovi, corregge inesattezze, riempie lacune? e quali? Serve in sostanza ad aumentare il materiale espositivo e documentale che ci è pervenuto della triste vita condotta dai patriotti del '21 nelle carceri dello Spielberg?

È ciò che vedremo qui brevemente. E per rendere più chiara e intuitiva la cosa, distingueremo il nostro breve esame in tanti paragrafi sui diversi punti o momenti, quanti si rendono necessari per l'ampiezza

e la discordanza dei particolari, o per le situazioni nuove e diverse che vengono prospettate.

1. L'origine dei mali.

Come avesse origine l'imprigionamento e il processo non solo del Maroncelli, ma anche degli altri, i quali nelle imprudenze delle lettere inviate dal Maroncelli trovarono la loro accusa e condanna e più tardi i dolori della lunga prigionia e taluni la morte, è narrato ormai dal Luzio, dal Mazzatinti, dal Rinieri, dal Gennarelli, dal Del Cerro, dal Fabretti e dallo Sforza, e non è il caso qui di ripetere cose notissime. Ciò che importa far notare è la sincerità che domina nel racconto del Maroncelli: egli non cerca già di nascondere o diminuire la propria colpa, ma afferma nella sua veritiera narrazione, non altrimenti di quanto fece dopo nelle *Addizioni*, un punto che poteva essere taciuto: e cioè come per colpa sua, o meglio delle sue corrispondenze, il governo venisse in chiaro della trama, « e procedesse quindi all'arresto di molti e di distinti individui, ai quali si rese comune la più deplorabile delle sventure ». Questo particolare sta a dimostrare come il Maroncelli, nella sua narrazione al Rangoni, non taccia ciò che di male è da lui derivato.

Non privo poi di interesse, e pienamente rispondente alla verità storica, è tutto quanto si dice come introduzione alla dimora dello Spielberg; e cioè il carcere inquisitoriale di Venezia, il relativamente

buon trattamento che in quelle carceri si ebbe con una discreta libertà, sì che il Pellico potè scrivervi due tragedie, e finalmente i particolari che si riferiscono alla sentenza pronunciata nella piazza di San Marco.

2. Il dimezzamento della pena.

Narra il Pellico, al cap. LV delle *Mie prigioni*, che il Commissario, dopo letta la sentenza, annunziandogli la partenza per l'Austria, aggiungesse: « Ho il piacere di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare che la pena è dimezzata. Questo dimezzamento, aggiunge il Pellico, non ci venne poi mai annunziato officialmente, ma non v'era alcuna probabilità che il Commissario mentisse, tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la Commissione ». Il 21 marzo 1822 il Pellico comunicò per lettera la buona novella ai suoi genitori, che respirarono di consolazione. Su tale facilitazione almanaccarono a lungo così il Pellico che i suoi compagni, quando, nel 1829, la metà della pena era passata; e molto sperò la famiglia del Pellico, che ricorse a Vienna facendo vedere la lettera di Silvio coi debiti *visti* dell'autorità inquirente. Allora fu fatta una severa inchiesta, contro il Salvotti e l'Engelbert, affermando l'imperatore che tale con-

cessione egli non aveva mai promessa. Ma di ciò vedasi il Luzio, il Tangl, lo Sforza ecc.

Come andò veramente la cosa? Ci fu realmente una promessa specifica, come afferma il Pellico, oppure ci furono solo parole alla larga, come accenna l'Engelbert, o viceversa non se ne parlò affatto, come da molti si vuol far credere? La testimonianza della narrazione del Maroncelli ha notevolissima importanza perchè viene in certa guisa a confermare, anche in questo punto, il Pellico. Nel Maroncelli non c'è la chiara specificazione del dimezzamento della pena, ma una semplice assicurazione « che la loro condanna non avrebbe avuto il termine che loro veniva annunciato »; le quali espressioni concordano con quelle che il Pellico scriveva al padre il 23 febbraio: « Io ho un vivo presentimento di conseguire dopo qualche tempo una mitigazione, che mi renda nel seno de' miei cari parenti, prima dello spazio ora stabilito ».

Da tutto questo sembra risolversi il problema, che tanto ha intrattenuto gli studiosi, colla supposizione che una precisa e formale promessa di un dimezzamento della pena non ci fosse, nè da parte dell'imperatore, nè da parte del Salvotti o di altri, ma che invece si accennasse dal Salvotti e da altri con frasi larghe (e larghe appunto erano anche le espressioni di « giornate di 12 ore » in luogo di 24) a una probabile diminuzione di pena se i detenuti si portavano bene, come del resto erasi fatto antecedentemente coi colonnelli Ollini e Moretti. Tali frasi generiche furono dal

Pellico, ingenuo e fiducioso, accolte alla lettera, il Maroncelli invece, reso esperimentato dalla ventura dolorosa, pensò che tali espressioni di futuro condono erano date « al solo oggetto di incutere un generale e spaventevole timore », e cioè di rendere i detenuti più docili e obbedienti alle disposizioni carcerarie.

3. Il carcere duro.

Dice il Pellico al cap. LVII: « Il *carcere duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena ai piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno ai fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso quantunque la legge dica: *pane ed acqua*. Noi prigionieri di Stato eravamo condannati al carcere duro ». Le indicazioni che dà il Maroncelli concordano mirabilmente col Pellico nei lati che sono comuni, ma nell' uno e nell' altro si danno accenni su parti diverse, cosicchè i due racconti si integrano a vicenda. Nelle *Addizioni* il Maroncelli, correggendo l' annotatore londinese alle *Prigioni*, conferma la verità, che tutti i rei di delitti di Stato, compreso Federico Confalonieri, erano stati condannati a carcere duro.

4. L' abito e il trattamento dei prigionieri.

A proposito del trattamento che i prigionieri dello Spielberg ebbero, nella dissensione grande che è fra

gli scrittori o austriaci o austriacanti e le affermazioni del Pellico e di tutti coloro che patirono i ferri in quel luogo orrendo dello Spielberg, come il Confalonieri, il Solera, l'Andryane ecc., giunge molto opportuno questo contributo del Maroncelli, dato nell'immediato domani della sua liberazione.

A sentire o il Metternich, o lo Zaiotti nella sua risposta a Enrico Misley, o il Crétineau-Joly, lo Spielberg sembra un luogo di delizie.

Al celebre giornalista francese di parte cattolica Luigi Veuillot, nel 1849, il Metternich (e non può dirsi che parlasse nel furore delle *accuse* e *malignità* del Pellico!) diceva, a proposito del trattamento dei prigionieri: « Quel terribile carcer duro fu ben lungi d'esser grave per essi. C'è un uniforme per i prigionieri, ed essi non lo portarono. C'è una catena; ma questa catena è un *breloque* che non stancherebbe un bambino. C'è un regime alimentare un po' più duro che il regime alimentare delle prigioni, tuttavia sopportabile; ma non si pensò mai di ridurre questi patriotti così puri, questi stomachi così delicati, all'alimentazione dei volgari criminali! Allo Spielberg esisteva un trattore, ed era sempre permesso di ordinargli parecchie pietanze per il pranzo, e generalmente si fece uso di questo permesso. La carcere era una camera perfettamente illuminata e arieggiata; la solitudine della carcere era animata da un compagno, non imposto, ma scelto. Infine il regime penitenziario non permette che si dia ai prigionieri da leggere e scrivere; ma a dei poeti a dei

pensatori potevansi negare questi addolcimenti? Ebbero sempre libri, penne, inchiostro e carta ». Non c'è che dire: dal lato dell' invenzione nessuno era miglior *poeta* di Metternich! E non si sa se offenda di più la falsità o il sarcasmo...

Ma non è da meno di lui lo Zaiotti. Questi comincia col riportare le parole colle quali il Misley descriveva la dura vita di Maroncelli e degli altri allo Spielberg; ma le riporta monche, lasciando da parte ciò che a lui non garbava: « Spielberg, dice il libellista (trascrivo dallo Zaiotti) è la tomba in cui la feroce politica austriaca rinchiude vivi i patriotti italiani. Là sono ammucchiati degli infelici condannati a morte, cui Sua Maestà ha commutata la pena in carcere duro, durissimo per dieci vent' anni o in perpetuo. L' imperatore sa economizzarne sì bene la vita, che ne resti ad essi abbastanza per sentirne i loro tormenti. Le prigioni dello Spielberg sono sotterranei freddi, umidi e senza luce... I condannati vi stanno continuamente chiusi, eccettuati (per quelli cui questa grazia è accordata) la Domenica durante la Messa... Essi hanno per vestirsi l' abito de' galeotti, per letto una nuda tavola, per nutrimento alcune fette di pane di segala, inzuppato nell' acqua calda e condito col sego. Non lume, non libri, non carta, ma i lavori forzati... e la minaccia del bastone, se non compiscono il loro penso. Menzogne, sempre menzogne o del Misley o del Maroncelli o di tutti e due! Certamente i condannati non hanno allo Spielberg le delicatezze della vita: ivi essi non sono più

soggetti all' uomo, ma alla legge, e se questa fosse anche eseguita in tutta la sua pienezza, ogni loro lamento sarebbe ingiusto, perchè la legge stessa era pubblica, ed essi commettendo il delitto ne hanno accettate le conseguenze. È però interamente falso quanto il Misley racconta, falso perchè neppure la legge vorrebbe questo rigore, falso perchè l' imperatore ha ben anche temperato quel trattamento che la legge domanderebbe. Lungi che le prigioni siano sotterranee, fredde, umide e senza luce, esse sono collocate in un'altura, bene illuminate ed ariose; lungi che i condannati, tranne che qualche eccezione, vi siano continuamente chiusi in solitudine: tutti indistintamente sono accompagnati a quel loro amico con cui più si accordano; tutti indistintamente passeggiano ogni giorno per parecchie ore in compagnia all' aria aperta, e quando rientrano essi possono leggere quei libri morali e istruttivi che più loro convengono; ed è una vile calunnia che sia mai stato ad essi minacciato un castigo qualunque anche minimo per obbligarli al lavoro. Il loro vestito è decente, il loro letto abbastanza comodo, e il nutrimento tale, che alcuni di essi non avevano altrettanto alle loro case; una mensa che senza la caritatevole pensione dell' Austria la povera madre del Misley mai non vedrebbe ».

Il Crétineau-Joly, infine, dice che il trattamento non era pessimo; bontà sua, giunge ad affermare che certamente quelle volte oscure, quell' aria fredda, non poteva essere presa per un luogo di delizie (meno

qualche prigione, però aggiunge!); e trova modo per lodare le cure del Governo veramente paterne!

Il Rinieri, dopo aver ricordate alcune di queste testimonianze, non nasconde che sono esagerate, ma attenendosi specialmente al Crétineau, dice che nel racconto del Pellico deve esserci « una certa carica di tinte e qualche orlatura poetica » !

Le parole che usa il Pellico sono troppo note perchè si riportino qui; parla del costume dei prigionieri, dei ferri ai piedi, del letto se così vuol chiamarsi, delle cupe prigioni, con tale minuzia di particolari e con tale candore di ricordo che sarebbe davvero offesa il pensare che mentisse. Tutte le volte che può alleggerire i colori lo fa; a lui malaticcio avevano dato una prigione meno tetra, e confessa che da un finestruolo « penetrava alquanto di luce ».

A confermare le parole del Pellico giungono molto opportune quelle del Maroncelli. Dànno nuovi particolari, confermano tutto quanto il Pellico scrisse, ma aggiungono a chiarire e ad integrare, mai a contraddire. E così sappiamo, di ciò che è più chiaramente detto che non nel Pellico, che i famosi *breloques* del Metternich pesavano 18 libre; che tali catene erano con un cerchio inlucchettati sopra il ginocchio con una operazione fatta dal fabbro all'incudine; che le prigioni avevano nove passi di lunghezza e quattro e mezzo di larghezza; che la luce del giorno era scarsissima, che non c'era lume la notte; che non si diede paglia, se non più tardi, consistendo

il letto da prima in un nudo tavolato; che si dava un quarto d'ora al giorno per una boccata d'aria, salvo la Domenica che si andava alla Messa; ma non libri (parlo di libri di studio), non refe, non carta, non matita, nulla. Solo i carcerieri, nella loro mal dissimulata pietà, dimostravano come ingiusta e penosa per loro stessi fosse la condizione di quegli infelici!

Anche per il cibo si hanno chiarimenti utili in questa narrazione al Rangoni: che fosse quale lo dichiara il Pellico al cap. VI, il Maroncelli lo confermava anche nelle *Addizioni*, nelle quali si indugiò a descrivere il modo col quale facevasi quella « broda rossiccia » di cui parla il Pellico, ossia la Brenn-zuppe. « Mi ricordo, dice il Maroncelli, che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di segala che dentro vi erano; le deponeva sopra uno scacco di carta enforetica ed all'ora del pranzo le aggiugnea nel vaso della scarsissima zuppa ».

5. Stefano Paulowich, e i confessori.

Il P. Rinieri, che è certamente benemerito per gli studi sul Pellico (nonostante qualche volta vegga le cose a modo suo), ha un sordo rancore contro il Maroncelli e gli altri detenuti, ma specie contro il disgraziato forlivese; e tale suo rancore dimostra ad ogni pagina. Un caso tipico del suo interpretare il Pellico e del dipingere il Maroncelli ci è offerto dai religiosi che andavano a visitare i carcerati e in particolare da D. Stefano Paulowich. Le parole che si leg-

gono nell'*Abbozzo* non potrebbero essere più sobrie e più veracemente incisive: « Si ebbe alla occasione opportuna un sacerdote per confessore, ma questi abusando del geloso suo ministero, poterono accorgersi li detenuti di esser stati traditi e sedotti ed anche calunniati da così venerabil ministro. In progresso fu fatto vescovo a Cattaro. Altri quattro ministri del culto a lui si successero e li detenuti ebbero a lodarsi della loro caritatevole pietà ». Si poteva essere più rispettosi verso il clero e più oggettivi?

Tutto ciò, come è noto, è conforme a quanto pensava il Pellico, meglio a quanto il Pellico disse, sebbene in forma velata; perchè mentre al cap. LXXX parla del confessore dalmata Stefano Paulowich: « fatto due anni appresso vescovo di Cattaro »; al cap. XC osserva: « Di quei parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare strommento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi!) non uno, anzi, che non avesse i riuniti meriti di molta dottrina ecc. ». Ora colla parola *tedeschi* in corsivo (e così era anche nella prima edizione) voleva significare il Pellico che nessuno dei sacerdoti (tutti tedeschi) si era occupato di politica, fuorchè il Paulowich, che era dalmata.

Così affermarono e interpretarono non solo i compagni di prigione del Pellico, come Maroncelli nelle *Addizioni* (in quelle note al cap. 78, edotto dei fini reconditi del Paulowich da lui preconizzato tosto vescovo, aggiunge: « L'ultimo che ci è stato accordato è il p. Vincenzo Ziach che abbiamo esperi-

mentato degnissimo successore de' tre altri egregi sacerdoti *tedeschi*, Sturm, Wrbà e padre Battista »), il Confalonieri, l'Andryane e così via, ma ancora lo stesso Tommaseo.

Il Rinieri invece, ha queste parole: « Il conforto maggiore che si usò ai prigionieri fu quello della religione, che per mezzò di savi e degni sacerdoti l' imperatore ebbe cura di provvedere a quegli smarriti. Pietro Maroncelli e Giorgio Pallavicino e l'Andryane (e il Confalonieri nelle memorie postume) hanno scritto su qualcheduno di essi delle relazioni dalle quali, se fossero vere, apparirebbe che il ministero sacerdotale fu tracambiato in ufficio di inquisitore politico della pessima specie. Alle costoro affermazioni non tutti aggiugneranno piena credenza, a cagione della gravità del fatto. Silvio Pellico, la cui autorità è maggiore di tutte le altre, così ne scrive: « Di que' parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo ecc.! »; e qui il Ranieri annota: « Altri potrebbe pigliare questa parola nel senso esclusivo di chi non era prete *tedesco*, ma dalmata, come il Paulowich, che poi divenne vescovo di Cattaro. Non possiamo supporre tanta accortezza subdola in Silvio Pellico. In questa enumerazione complessiva sono compresi del pari tutti i sacerdoti che esercitarono il loro ministero co' prigionieri dello Spielberg ».

Ma la prova che il Rinieri ha torto, in questo punto, e che il Pellico stesso ebbe a dare sul Paulowich lo stesso giudizio degli altri suoi compagni

di sventura perchè tutti poterono accorgersi delle arti subdole del Paulowich, la reca una lettera in data del 20 novembre 1832 inviata al Maroncelli recentemente pubblicata nel lavoro della Pedraglio: « In Francia ove tutto può dirsi (il Maroncelli stava scrivendo la vita del Pellico e delle note alle sue *Prigioni*), parrà ch' io troppe cose abbia taciute, ma il luogo ed il tempo sono causa di ciò. Del resto, tutto quello che ho potuto dire è fedelissima rappresentazione dell' animo mio. Non avendo modo di dare a Domingo ciò che si meritava (*Domingo* nel gergo dei patriotti prigionieri è appunto Stefano Paulowich Lucich) per la sua viltà e stoltezza, ho notato che i sacerdoti ottimi furono quelli *tedeschi* ».

Qui è da aggiungere che lo stesso Brunelli, scrivendo la difesa del vescovo dalmata, non negava certo le accuse che a quel sacerdote erano state rivolte dai patriotti, osservando che « molto... di quanto egli fece va conceduto all' ambiente in cui visse; e molto alle istruzioni a lui impartite dalla podestà ecclesiastica e laica! ».

6. **Il lavoro forzato.**

Tralasciando ciò che si riferisce alla proibizione dei libri, che venne presto fatta e rigorosa allo Spielberg, nonostante le contrarie asserzioni del Metternich e dello Zaiotti, e lasciando pure da parte le visite ordinarie e straordinarie che si facevano ai poveri condannati e i modi brutali usati e le ripugnanti par-

ticolarità inquisitorie, intorno ai quali argomenti si hanno in questo abbozzo del Maroncelli delle preziose indicazioni, eccoci al lavoro forzato.

Il Pellico accenna appena di sfuggita a taluna occupazione dei prigionieri, perciò qualche studioso, che vede e vuole solo il Pellico, metteva un poco in dubbio i particolari che sul lavoro forzato vennero poi abbondanti nelle narrazioni posteriori e sopratutto nelle *Addizioni* di P. Maroncelli (app. al cap. LXXX, Invenzione II). Il fatto che il Pellico aveva taciuto su tutte quelle particolarità autorizzava taluni ad affermare che tutta quella narrazione era da accogliersi con riserva. D' altra parte Paride Zaiotti aveva negato il lavoro forzato, o quanto meno aveva affermato che « è una vile calunnia che sia mai stato ad essi minacciato un castigo qualunque anche minimo per obbligarli al lavoro ».

Ora, se il Pellico non parlò dei lavori forzati e sopratutto del far le calzette, del segar la legna ecc., si deve ad una di quelle tante « cose taciute », come egli le chiamava o lacune, determinate un po' dalla prudenza e qualcuna dalla semplice dimenticanza: il lavoro forzato dipende, crediamo, da una dimenticanza. Nella lettera del Pellico al Maroncelli del 20 novembre 1832 sopra ricordata, nella quale gli dava istruzioni per la traduzione in francese delle sue Memorie e per le aggiunte e note che aveva in animo di fare, il Pellico scriveva: « Se tu fai quella versione, avverti di notare che il lavoro che facevamo erano calze di lana. Ho dimenticato di dar

contezza di ciò, laddove parlo del lavoro. Potrai anche mentovare il segar la legna ». Se pertanto il Maroncelli si diffonde nella 29ª delle sue *Addizioni* a parlare delle tre sorte di lavori forzati: segar legna, far filacce e far calzette, è appunto perchè a ciò fare lo aveva invitato, incitato anzi, il Pellico, per rimediare alla lacuna delle *Prigioni*: questa era una vera e propria addizione anche nel pensiero del Pellico. Il lavoro delle calze era a tutti insopportabile, per molte ragioni dal Maroncelli esposte; tutti gli altri prigionieri che hanno lasciato ricordi l'hanno affermato. « Non ci rifiutavamo a' lavori forzati, scrive il Maroncelli, solo non potevamo far quello. Inutile: ha adoperato sgarberie e minacce d'ogni specie. Non è esagerazione, minaccie brutali!!! Ho veduto il povero Munari, canuto di settanta e più anni, antico elettore della famosa consulta di Lione, indi più volte primo magistrato a Bologna, a Ferrara, a Modena, rispettabile per carattere e sapere, essere impassibile a' mali fisici ond'è continuamente travagliato, e piangere come fanciullo per l'obbligo di far calzette, e di consegnarne almeno un paio la settimana ».

Su tali lavori forzati, specie del far la calzetta, sulla ripugnanza assoluta che a tal lavoro avevano il Maroncelli, il Munari e gli altri detenuti, sui particolari delle consegne, e in rapporto anche a Silvio, è molto interessante ciò che scrisse il Secchi de Casali nel giornale l'*Eco d'Italia* di New York, e che ora viene pubblicato e fatto conoscere dallo Sforza. Tra gli altri particolari si ha anche questo,

che a un certo tempo avendo il Maroncelli l'artrite, il buon Pellico per evitare al compagno punizioni, gli aveva fatto lui un paio di calzette, e queste il Maroncelli portò seco in America come ricordo.

Nella nostra narrazione si dànno particolari, specie sul modo col quale si cominciò un tale lavoro, e si fanno utili aggiunte non solo al Pellico, ma alle stesse *Addizioni* e al Casali.

7. Federico Confalonieri.

Il Pellico non accenna se non di sfuggita, nei capitoli delle sue *Prigioni*, al Confalonieri: sempre, si intende, con parole nobilissime. Tace di lui il tratto che meglio lo dipinge, quale fu realmente, un eroe; voglio dire il rifiuto sdegnoso che oppose al Metternich quando esso gli promise una grande diminuzione di pena o la liberazione, se avesse esposte le fila della congiura e i particolari della sètta a cui apparteneva. È questo l'atto più nobile che esca dagli uomini dello Spielberg.

Non è qui il caso di intrometterci sulla visita del Metternich e sulle risposte del Confalonieri, son cose note per troppi altri scrittori (lo stesso Maroncelli ne discorre a lungo all'addiz. 29ª, invenzione III) e specie per il bel libro del D'Ancona: ma ha invece una importanza notevole il vedere che i prigionieri dello Spielberg sapevano di questo tentativo, se il Maroncelli, appena giunto a Bologna, senza aver parlato, può dirsi, con alcuno informato di questi par-

ticolari, lo narra o lo detta al Rangoni. Certo la notizia era saputa anche dal Pellico; se la tacque (e non l'avrebbe altrimenti taciuta perchè tornava di grande onore all' illustre compagno di carceri e al suo amico e benefattore) si fu appunto per non far gravare la mano dell' imperatore o della polizia sullo sventurato che gemeva ancora nelle carceri e nelle quali, nonostante le implorazioni e le disperazioni della sua amata Teresa, restò per altri cinque anni ancora. Le parole del Maroncelli sono scultorie!

8. **La lingua italiana.**

Tremende parole, quelle che si leggono in questo abbozzo del Maroncelli: « Il latino, il tedesco ed il francese erano però le lingue in corso, allorchè era dato il tener discorso o con il confessore, o col medico o coi galeotti o col Direttore ». Tremende parole, perchè era a bella posta esclusa la lingua comune a tutti i prigionieri, l' Italiano! Per far gravare la punizione, non si voleva neanche ammettere la *loro* lingua, che avevano pur appresa da fanciulli; si voleva togliere perfino il conforto di quel suono che loro ricordava parenti, affetti, luoghi lontani!

Di questo particolare, di cui ognuno vede il valore, e il sapore per bene apprezzare lo spirito delle carceri dello Spielberg, e la perfezione pensata delle punizioni dell' Austria, nessuno ha discorso un po' estesamente e pochi solo vi hanno velatamente accennato o l' hanno lasciato comprendere. Valeva perciò la pena di metterlo in rilievo.

9. Peggio dei galeotti.

Il confronto tra la condizione dei prigioneri di Stato, come si dicevano, ossia dei nostri patriotti, appartenenti tutti ad agiate famiglie e a civile condizione, e tra quella dei galeotti condannati per delitti comuni, degli assassini e volgari truffatori, è odioso per il fatto che la condizione di quest' ultimi era assai migliore. A tale confronto qua e là accenna pure il Pellico, ma senza insistervi a lungo e sopratutto senza mettere in rilievo ciò che di importante vi era nel diverso trattamento.

Ora, dopo le testimonianze del Maroncelli, si possono comprendere le parole, che erano state ritenute « esagerate » perfino al Rinieri, del Metternich, e quelle non dissimili per alcuni lati dello Zaiotti. Disse il Metternich al Veuillot che non si era affatto pensato a ridurre il nutrimento ai prigionieri dello Spielberg (quasi che non fosse noto a tutti che Villa e qualcun altro erano proprio morti di fame); « Un restaurateur était établi au Spielberg, disse il Metternich ; il était toujours permis de lui comander plusieurs plats pour dîner, et l' on usa généralement de la permission ». La cosa che era stata tenuta fin qui per una falsità, era invece fino a un certo punto vera..., ma solo per i galeotti condannati per delitti comuni. Il Maroncelli ce ne dà la spiegazione: essendo impiegati in lavori manuali, e traendone un certo guadagno, potevano col denaro guadagnato farsi consegnare da un trattore quanto desideravano. Ma

è ben noto che ai detenuti politici tutto era negato. Che i denari erano stati loro tolti, che era stato perfino venduto tutto quanto avevano con sè in effetti al loro ingresso nelle prigioni, e che tale denaro intatto fu da essi trovato alla rispettiva uscita dal carcere. È assurdo poi pensare al permesso di un invio di denaro da parte dei parenti!

È dunque confermato che le condizioni del carcere duro per i politici erano assai più gravi di quelle dei più infami galeotti.

10. L'amputazione della gamba al Maroncelli.

Uno dei capitoli più belli delle *Mie prigioni* è appunto quello nel quale il Pellico narra dell'amputazione della gamba all'amico Maroncelli: egli era presente, lo accompagnò sempre, assistette alla operazione, il doloroso avvenimento gli aveva fatto la più grande impressione; non è perciò a dubitare che egli ricordasse bene come andarono le cose. Egli le conosceva quanto il Maroncelli stesso.

La narrazione riceve tuttavia, dopo tutto quanto hanno scritto e il Misley e lo Zaiotti e gli altri, una nuova luce nel racconto fatto in Bologna dal Maroncelli. La questione che n'è sorta è, come ognuno sa, assai grave; su di essa dissero la loro parola molti; recentemente lo Sforza ha portato un nuovo fascio di luce; ma non è inutile di riassumere la cosa, ora che il nuovo documento contribuisce a modificare certi particolari e a togliere i dubbi che

molti hanno formulati, e sulla narrazione del Pellico, e sull' altrettanto famoso barbiere che fece l' operazione.

Cominciamo dal Misley, che fu il primo ad occuparsene, certo per averne intesa la notizia dal Maroncelli. La sua narrazione è vivace, come tutto il libro: non è un libro di storia vero e proprio il suo, è un libro di battaglia, e di ottima battaglia, che fece in Francia e in Italia la più grande delle impressioni. Trattandosi di battaglia, naturalmente ogni argomento è volto per la punta sua, e non è fuori dell' onesto ammettere che le tinte siano un poco caricate, come si conveniva a chi battagliava. Il fondamento però è tutto vero; e che fosse vero si seppe súbito, quando potè essere fatto il confronto colla narrazione del sincero e candido narratore che è Silvio Pellico, la cui opera, come a conferma, uscì di lì a poco. La coincidenza di queste due affermazioni fece scattare d' ira il pagato Zaiotti, che fulminò i narratori e ci fece un racconto che, per volere provare troppo, ha del ridicolo.

Disse il Misley: « Il cattivo nudrimento, la mancanza di moto, l' aria infetta e l' umidità del carcere fecondarono i germi d' una malattia che già affliggeva il prigioniero. Egli domandò soccorso, ma invano; si aspettò per visitarlo che non vi fosse altro rimedio che l' amputazione della gamba, anche allora, avendosi dovuto attendere l' autorizzazione da Vienna, questa non arrivò, se non quando la cancrena si era già stesa dalla gamba alla coscia, e stava per attaccare

gli intestini. Il pericolo era sì urgente, che l'operazione dovette abbandonarsi al primo venuto, e fu eseguita da un barbiere nel modo più goffo e crudele, sulle nude tavole che da dieci anni servivano di letto all'infelice. Il caso gli salvò la vita, e stanchi forse di tante crudeltà, i suoi manigoldi gli apersero la prigione appagandosi senza dubbio di rimandare la loro vittima così mutilata ».

Da quanto scrive il Pellico e sopratutto dalla narrazione maroncelliana al Rangoni, si può affermare che in qualche lato il Misley esagerasse o non cogliesse il vero, e precisamente là dove dice che la cancrena stava per arrivare agli intestini, mentre è certo che stava per oltrepassare il ginocchio; che l'operazione fu fatta sulle tavole del letto del Maroncelli, mentre venne eseguita in un luogo appartato: si discusse bensì se dovevasi fare nella stessa prigione, e fu solo all'ultimo che si stabilì di portare il paziente in luogo più adatto; e fu fatta non da un « primo venuto » nel senso che operava il barbiere o chirurgo dello stabilimento, da « un primo venuto » sì, se si vuole intendere con ciò persona poco capace per tali operazioni. Su questi minimi particolari soltanto è da correggere il racconto del Misley, ma per il resto no.

E invece la confutazione che fa lo Zaiotti è nella sua massima parte falsa. Non riporto l'intero passo dello Zaiotti, noto perchè molti, tra cui lo Sforza e il Luzio, l'hanno recentemente ripreso; mi fermo a indicare gli errori in cui è caduto. Non è vero che

debba attribuirsi tutta la cagione del male a una malattia preesistente (che una causa antecedente ci fosse lo dichiara anche il Misley), ma sopratutto a un particolare che non è stato messo in luce da alcuno, e precisamente al cerchio di ferro che legava strettamente la gamba sopra il ginocchio a cui erano infisse le catene, il quale, colla continua fregagione, determinò il male cancrenoso che fu causa della operazione e amputazione. Non è vero che si facessero per mesi e mesi consulti: se ne fece uno solo all'ultimo coll'intervento del protomedico Steiner von Pfungen che deliberò la immediata operazione, indicando con ciò che molto meglio sarebbe stato farla prima (è dunque vero che la trascuranza nell'osservazione e cura del paziente peggiorò il caso). Non è vero che si facesse di tutto per evitare l'operazione, curando assiduamente il malato; ci fu una trascuranza assoluta (o ignoranza) asserita dal Pellico e dal Maroncelli. È vero, al contrario, che l'operazione fu eseguita da un barbiere (è detto dal Pellico stesso chiaramente), che non doveva essere una cima d'uomo, ma che si intestò a farla perchè, diceva, aveva lui il diritto, essendo nello stesso tempo il chirurgo primario, ed *unico*, aggiungiamo, dello stabilimento; e fu fatta l'operazione alla sola presenza (il Sandonà afferma che erano in quattro) di un chirurgo valente, sì, che apprendiamo si chiamava dott. Claviger, che però fu impedito di operare dal barbiere.

Ma lo Zaiotti continua: « E forse il Maroncelli, quando uscì dal carcere, non era quale si è mostrato

da poi. Almeno sembra a noi quasi impossibile, che vi sia una maschera d'ipocrisia così densa! Il Maroncelli, per sapere da lui la verità, bisognava udirlo nei primi momenti della sua liberazione; bisognava udirlo nei suoi primi racconti, quando un vile interesse (come a Parigi) non gli aveva ancora fatti calcolare i vantaggi della menzogna ». Ebbene lo Zaiotti non potrebbe essere più chiaramente e vigorosamente sconfessato dal genuino racconto che il Maroncelli fece al Rangoni proprio all'indomani della sua liberazione dalla carcere! La smentita non poteva essere più pronta!

Nella narrazione del Maroncelli ci sembra esser una sola sconcordanza col racconto del Pellico: nella durata della residenza nella stanza separata ove fu fatta l'operazione prima di tornare alla consueta carcere, tempo che il Pellico dice di quaranta giorni e il Maroncelli di quindici; ma è da pensare che questi quindici giorni siano quelli oltre il periodo delle cure immediatamente susseguenti alla operazione.

11. L'esercizio del poetare.

A questo particolare, al costume che ebbero i due poeti di mandare a memoria una infinità di versi da essi composti nella carcere, essendo proibito di scrivere, si accenna con non molte parole dal Pellico al cap. LXXV; ma qui si danno preziosi particolari, aggiungendosi che i versi composti dal Maroncelli raggiunsero i ventimila! Il Pellico li disse nelle *Mie*

prigioni « d'una gran bellezza », ma poi quando si trattò di stamparne alcuni, che, ricordati a memoria, erano poi dal Maroncelli stati messi in inchiostro nel suo soggiorno di Parigi e di New-York, modificò, e giustamente, il suo giudizio: « Mi sembrerebbe, scriveva alla vedova che intendeva pubblicarli, di far un torto alla memoria dell'amico pubblicando tali scritti, e quindi non potrei in coscienza dar mano a quella stampa ». (Lett. pubbl. dalla Pedraglio).

12. **La liberazione, e i manoscritti delle due tragedie del Pellico.**

L'annunzio della liberazione ha del tragico e del commovente a un tempo, così nella narrazione del Pellico come in questa del Maroncelli, le quali sostanzialmente concordano. Notevole e gentilmente umano è l'episodio del racconto del Maroncelli della frase sussurrata all'orecchio da un custode dello Spielberg (erano in fondo i più umani di tutta questa sbirreria della polizia austriaca!), mentre il Maroncelli e il Pellico tornavano dalla messa, frase che nell'intenzione del buon uomo doveva anticipare la buona nuova: ma ormai i due disgraziati erano così lontani dal pensare alla liberazione! Notevoli anche le notizie che immediatamente seguirono alla liberazione e sopratutto alla lunga sosta che il Pellico e il Maroncelli dovettero fare nelle luride carceri di polizia, sui quali particolari il Pellico sorvola.

All' uscita dalle carceri furono dati ai due prigionieri i denari che erano stati depositati otto anni prima e quell' altro denaro che era stato ricavato dalla vendita degli effetti loro. Dice il Pellico: « Il direttore di polizia ci consegnò a lui (al commissario imperiale) rimettendogli nello stesso tempo il danaro che avevamo portato sullo Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita de' bauli e de' libri; dànaro che poi ci venne a' confini restituito » (cap. XCII). Ma non è esatto in questo punto il Pellico e furono tratti in errore perciò coloro che, fidandosi a queste righe, affermarono che i libri e tutti i manoscritti del Pellico e del Maroncelli (ma specie quelli del Pellico, che più interessavano ed erano più numerosi) furono o venduti o gettati via.

Già il Rinieri pubblicò nella sua *Vita del Pellico* una lettera del saluzzese in data 2 giugno 1834 al conte di Pralormo nella quale lo pregava di ricevere in consegna e poi a comodo spedirgli certi libri e scritti che il governo austriaco aveva trovato presso la Direzione generale di Polizia appartenuti al Pellico e che erano stati posti a disposizione sua. Nella lista delle cose rinvenute, che è unita alla comunicazione del Bombelles, si accenna a varii libri di letteratura, a una Bibbia, a un orologio e a « parecchi miei scritti e lettere ». Dopo ciò hanno creduto alcuni che le tragedie dovessero essere comprese in questa ultima indicazione; ma risulta ora chiaro, dalla narrazione del Maroncelli, che scritti saranno indubbia-

mente rimasti al momento della liberazione, ma quelli che più interessavano al poeta e cioè gli autografi delle due tragedie composte nella prigione veneziana, furono consegnati al Pellico all'atto della sua uscita dallo Spielberg.

Ma sulle tragedie del Pellico, sulla loro pubblicazione e rappresentazione, altri ha recentemente scritto colla consueta erudizione e competenza.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Per non interrompere ad ogni momento la nostra esposizione con frequenti richiami alle opere da consultarsi, abbiam creduto bene di raccogliere qui, in calce al breve scritto, i titoli delle pubblicazioni di cui ci siamo serviti. A taluna di esse faremo seguire qualche osservazione, quando questa può tornare utile al nostro scopo e meglio documentare l'uso fattone da noi.

Difficile è separare ciò che si riferisce al Pellico da quel che tocca il Maroncelli, molte scritture riferendosi ad ambidue a cagione dei lunghi anni di vita comune; non potemmo perciò fare, e si comprende, una precisa distinzione.

***

Per il Pellico (e talvolta per ambidue i nostri) si consultino specialmente:

PELLICO SILVIO: *Le mie prigioni. Memorie di S. P. da Saluzzo*, Torino, Bocca, 1832. La prima edizione, ma presto ne furono fatte molte altre, in molte città d'Italia e altrove: non facile è l'elenco delle ripetizioni e contraffazioni. Noi ci servimmo di preferenza della edizione intera degli scritti in prosa del Pellico data dal

Lemonnier nel 1860 a Firenze. Ma numerose sono pure le collezioni delle opere complete del Pellico; degne di nota le milanesi e napolitane.

« *Mes prisons. Mémoires de Silvio Pellico de Saluces traduits de l'italien et précédés d'une introduction biographique par* A. DE LA TOUR ». *Edition ornée du portrait de l'auteur et augmentée de notes historiques par* P. MARONCELLI. Paris, Fournier, 1833. È la prima edizione della traduzione francese del La Tour, che rimase poi sempre la più nota, nonostante che parecchi altri più tardi traducessero in francese il libro del Pellico. Alla edizione della traduzione francese procurata dal La Tour del 1843 furono aggiunti per la prima volta i capitoli inediti delle *Mie prigioni*, ossia i 12 capitoletti, che narrano sopratutto del come si formò e pubblicò il libro delle *Mie prigioni*, e aggiungono altri particolari a quelle riferentisi. Le *Mie prigioni* furono poi tradotte, può dirsi, in tutte le lingue. Sul successo del libro vedasi specialmente il cap. IV dell'opera dello Sforza che più giù ricorderemo.

Le lettere del Pellico, che sono di grande giovamento per conoscere lui e il suo libro, furono pubblicate in molte riprese e in luoghi svariatissimi. Accenno solo alle pubblicazioni che in qualche lato hanno potuto giovarmi.

Lettere alla donna gentile. Roma, D. Alighieri, 1901.

Epistolario. Firenze, Lemonnier, 1856.

BIANCHI N.: *Cenni e lettere inedite di piemontesi illustri del sec. XIX. Silvio Pellico*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, I, 181 sg.

Lettere a Giorgio Briano; aggiuntevi alcune lettere ad altri e varie poesie. Firenze, Lemonnier, 1861.

BELLORINI EGIDIO: *Intorno ad alcune lettere di S. P.* Cuneo, Isoardi, 1902.

G. T.: *Lettere inedite di piemontesi illustri. Silvio Pellico a Stanislao Marchisio*, in *Il Piemonte*, I, 13.

Lettere inedite di S. P. pubblicate da GAUDENZIO CLARETTA, in *Rivista europea, Rivista internazionale*, N. S., vol. VII, 1879.

Lettere famigliari inedite. Torino, tip. Salesiana, 1878, 2 voll.

Poesie e lettere inedite. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1898.

Alcune lettere. Vicenza, Paroni, 1863.

Lettere a Raimondo Ferandi, pubbl. da C. Durando. Torino, Salesiana, 1876.

Lettere a suo fratello Luigi, pubbl. da L. Durando. Torino, Salesiana, 1894.

Sei lettere inedite, in ARRIVABENE GIOVANNI, *Intorno ad un' epoca della mia vita.*

Lettere inedite a Carlo Muletti pubblicate a cura di Ferdinando Gabotto. Saluzzo, Bovo, 1901.

Sulla vita e su particolari intorno al Pellico, vedasi, oltre la biografia e le notizie che ne diedero, sin dalle prime edizioni, il Maroncelli e il La Tour:

RINIERI ILARIO: *Della vita e delle opere di Silvio Pellico. Da lettere e documenti inediti.* Torino, Streglio, 1898 sg. Tre volumi. Notevole senza dubbio è l' opera del Rinieri, specie per i molti documenti nuovi che reca, tratti, in gran parte, dall' archivio della *Civiltà cattolica*, e buone molte delle osservazioni; ma spesso l' autore è tratto a giudicare parzialmente, non tanto per quello che tocca del Pellico, quanto dei carbonari in genere e specie del Maroncelli. Molti errori furono già corretti dal Fabretti, dal Bellorini e dallo Sforza ecc. e qualche inesattezza è rettificata anche in questo scritto.

Il Rinieri (o dottor Giustino) pubblicò molti altri

scritti grandi e piccoli in varie riviste, e specialmente nel periodico che venne alla luce a celebrare le feste cinquantenarie dalla morte del saluzzese, e in opuscoli e riviste diverse in occasione delle feste stesse. Credo fuori luogo accennare qui partitamente a ciascuno.

PEDRAGLIO C. L.: *Silvio Pellico, cenni biografici, con un'appendice di documenti inediti.* Como, Omarini, 1904. Molto importanti sono alcuni dei documenti inediti, specie alcune lettere al Maroncelli a Parigi; delle quali ci siamo più di una volta giovati.

CHIATTONE DOMENICO: *Per l'« Autobiografia » e per i « costituti » di Silvio Pellico e per una recente riabilitazione*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1903). Roma, Lincei, 1904. Il Chiattone dopo che ebbe la fortuna di scoprire una bella raccolta di documenti francesi sul Pellico, si diede a studiare in Suo autore con cura, amore, dottrina e diede fuori parecchi scritti, tutti importanti. Non li elenchiamo tutti; degno di nota, sotto molti rispetti, è il suo interessante commento alle *Mie prigioni* arricchito di documenti e di illustrazioni (Saluzzo, Bovo, 1907).

CANTÙ CESARE: *Il Conciliatore e i Carbonari.* Milano, Treves, 1878. Uno dei migliori scritti del Cantù, a giudizio dello stesso autore, come si trae da una notevole lettera del Cantù a Giuseppe Silingardi di Modena (Museo del Ris. di Modena, fondo Silingardi).

SANDONÀ A.: *Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg.* Torino, Bocca, 1911. Ottimo lavoro, che tuttavia poco si riferisce al nostro argomento.

BELLORINI EMILIO: *Spigolature Pellichiane*, in *Il Piemonte*, I.

MANCINI LUIGI: *Le tragedie di Silvio Pellico scritte nel carcere*, in *Rassegna nazionale*, a. XXVI, 1 aprile, 1904.

GIURIA PIETRO: *Silvio Pellico e il suo tempo. Considerazioni.* Voghera, Gatti, 1854.

PIERANTONI A.: *I carbonari dello stato pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto (1817-1825). Documenti inediti.* Roma, Alighieri, 1910.

BELLORINI EMILIO: *Silvio Pellico e Federico Confalonieri*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XLI, 346 sg.

LUZIO ALESSANDRO: *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti officiali segreti.* Milano, Cogliati, 1903. Lavoro interessantissimo per più ragioni; indispensabile per lo studio della prigionia del Pellico e del Maroncelli.

TANGL M.: *Die Haft Silvio Pellico's*, in *Deutsche Rundschau*, fasc. di gennaio 1902. Lavoro assai interessante, specie per i particolari che si riferiscono alla vita nello Spielberg. Notevole anche per il Maroncelli.

MISLEY H.: *L'Italie sous la domination autrichienne.* Paris, 1833.

ZAIOTTI PARIDE: *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley nel suo libello: L'Italie sous la domination autrichienne.* Parigi (Milano), 1834.

DEL CERRO EMILIO: *Fra le quinte della storia.* Torino, Bocca, 1903.

BRUNELLI V.: *Mons. Stefano Paulovich-Lucich; contributo alla storia degli italiani condannati allo Spielberg ed a Lubiana*, in *Rivista dalmatica*, di Zara, 1902.

VEUILLOT L.: *Mélanges religieux, historiques etc.*, serie II, vol. VI, 1860, p. 117 sg.

MAYNARD: *Jacques Crétineau-Joly, sa vie politique etc.*, p. 353 sg.

METTERNICH: *Memoires.*

GIORDANI P.: *Paride Zaiotti inquisitore austriaco*

in Italia svergognato dal suo libro contro Enrico Misley, in *Scritti editi e postumi di P. G.*, Milano, Sanvito, 1857, vol. V, pp. 50-68.

D'ANCONA A.: *Federico Confalonieri.* Milano, 1898.

Interessantissimo per noi è il recente volume dello Sforza più volte ricordato: *Silvio Pellico a Venezia (1820-1822)*, estratto dalla *Miscellanea di storia veneta della Deputazione di Storia patria,* serie III, vol. XIII, che contiene assai di più di quel che non sembra promettere il titolo, e che è redatto con quella cura e dottrina di cui lo Sforza è maestro.

* * *

Sul Maroncelli servono molte delle pubblicazioni ricordate per il Pellico, ma specialmente il lavoro del Chiattone, commento alle *M. P.*, e quello del Luzio sul processo Pellico-Maroncelli, oltre al commento (1921).

È necessario cominciare dalle sue *Addizioni.* Prima delle medesime aveva portato un contributo alle *Mie prigioni* con le note alla edizione francese procurata dal La Tour. L'edizione francese delle *Addizioni,* la prima, uscì nel 1833. Nell'anno stesso ne uscirono due in Italia, alla macchia. Ho dinanzi questa: ADDIZIONI - DI PIERO MARONCELLI - ALLE - MIE PRIGIONI DI SILVIO PELLICO - ITALIA - 1833. - In 32, di pag. LXII - 292. Delle *Addizioni* si fecero poi, anche dopo, numerose edizioni in Italia e fuori, spesso in appendice alle *Mie Prigioni.* La riproduzione fatta nelle Prose del Pellico dal Lemonnier non è completa.

GENNARELLI A.: *Piero Maroncelli e i carbonari dal 1815 al 1821. Documenti inediti degli Archivi romani,* in *Nuova antologia,* serie II, vol. XVIII, della raccolta 48.

Del Cerro E.: *Cospirazioni romane (1817-1868). Rivelazioni*, Roma, Voghera, 1899.

Il Rinieri molto si occupò del Maroncelli, e prima di tutto nella *Vita di Silvio Pellico*, ma sempre con un senso di avversione:

Rinieri I.: *Il Carbonarismo e i costituti di Silvio Pellico e di Piero Maroncelli*, in *Civiltà cattolica*, a. 55 (1904), vol. I, 47 sg.

Id.: *Inutili apologie. Mostruose rivelazioni di Piero Maroncelli*, in *Civiltà cattolica*, a. 55, 1904, p. 323.

Mazzatinti Giuseppe: *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*. Forlì, Bordandini, 1890. Vol. I, Biblioteca di Forlì, Fondo Maroncelli, a pp. 13 e sg.

Id.: *Il Museo del Risorgimento a Forlì*, in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, a. III, vol. III, p. 530.

Id.: *Per Piero Maroncelli*, in *Rivista d'Italia*, a. V, I, 1902, pag. 794 sg.

Luzio Alessandro: *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*. Roma, 1901.

Id.: *Piero Maroncelli riabilitato*, in *Giornale d'Italia* del 21 marzo 1902. È una risposta all'articolo del p. I. Rinieri: « Piero Maroncelli non fu delatore? », in *Civiltà cattolica* del 4 gennaio 1902.

Rinieri I.: *La verità storica nel processo Pellico-Maroncelli*. Roma, 1904.

Fabretti Oliverotto: *Per una compiuta biografia Maroncelliana. Dal ritorno in Italia alla partenza per Parigi*. In *La Romagna*, vol. XI, 1914, p. 180 sg. Scritto serio, ben fatto, redatto specialmente sul materiale della Biblioteca Comunale di Forlì; vi si correggono errori del Rinieri. Il Fabretti pubblicò poi molti altri scritti sul Maroncelli, fra cui i frammenti delle *Memorie auto-*

biografiche omessi dal Mazzatinti, in *Il Risorgimento italiano*, a. 1914, fasc. IV.

MORINI NESTORE: *Piero Maroncelli in alcuni documenti dell'Archivio di stato di Bologna*, in *Archiginnasio*, a. 1914, e in estratto a parte. Notevole scritto per il passaggio da Bologna del Maroncelli, reduce dallo Spielberg. Non si ha però cenno alcuno, e si capisce, del suo incontro col Rangoni.

SECCHI DE CASALI G. F.: *Trent'otto anni d'America*, in *L'Eco d'Italia*, di New-York, n. del 9 dicembre 1883. Interessanti notizie sulla dimora in America del Maroncelli, su alcuni episodi dello Spielberg, sui lavori del Maroncelli, sulla vedova di lui. Vedemmo gli estratti che ne dà lo Sforza, che riuscì a trar copia dell'articolo dal raro giornale.

Su Francesco Rangoni infine, che raccolse nei suoi manoscritti, meglio nella diffusa cronaca degli avvenimenti dei suoi tempi, la preziose memorie del Maroncelli, poco si ha, quantunque l'uomo meriti che qualcuno se ne occupi largamente. Qualche notizia su di lui si può trovare nel mio scritto: *Gli studenti bolognesi per Gioacchino Murat e per l'indipendenza italiana nel 1815*, in *Archiginnasio*, a. XII, 1917, p. 204, e anche in DOMENICO SPADONI: *Bologna e Pellegrino Rossi per l'indipendenza d'Italia nel 1815*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. III (1916), p. 103 sg. Più abbondanti notizie trovansi in F. CANTONI: *Lambertiniana*, Bologna, ediz. di « Vita Cittadina », 1920.

INDICE